

**GIOVEDÌ
15
NOVEMBRE
1973**

LOTTA CONTINUA

Lire 50

Sconfitto il settarismo filodemocratico dei dirigenti della FGCI. La manifestazione di Torino per il Cile si farà nella piena unità di tutta la sinistra, senza discriminazioni

TORINO, 14 novembre

Una svolta politica importantissima nella preparazione della manifestazione internazionale per il Cile di domenica 18 novembre a Torino: sciolto il comitato promotore dei gruppi giovanili, scomparsa la piattaforma politica dei « 5 punti » che, pur nella generalità delle sue formulazioni, era stata il principale strumento del settarismo filo-democratico della FGCI. La manifestazione sarà indetta dall'FLM, sulla base di un documento-piattaforma proposto dall'esecutivo FLM, con l'adesione delle seguenti forze: PCI, PSI, FGCI, FGS, ACLI, Gioventù Aclista, Lotta Continua, PDUP, Manifesto, Avanguardia Operaia, ANPI, Circolo della resistenza, UDI, Partito Radicale, Collettivo Lenin, Movimento giovanile PRI.

Gli oratori saranno: Isabella Allende, Sandro Pertini ed un delegato della Fiat-Mirafiori, per significare in modo diretto i legami tra il movimento operaio italiano, la resistenza italiana e la lotta armata del popolo cileno.

L'isolamento politico in cui si era venuta a trovare la FGCI era diventato insostenibile, con un « Comitato promotore » ridotto a una caricatura e burocratica realizzazione del « compromesso storico », con un unico partner, la DC che assisteva gongolante e senza muovere un dito alle spaccature che si aprivano tra i vari raggruppamenti giovanili, del tutto paga di aver trovato un così valido alleato nella sua opera di divisione e di spaccatura del movimento operaio. La FGCI aveva voluto imboc-

care fino in fondo il vicolo cieco della irresponsabilità e del settarismo. Di qui l'incredibile vicenda organizzativa dell'intera manifestazione: il rigoroso silenzio osservato dai comunisti in quello che doveva essere il « mese di mobilitazione », l'imbarazzo e l'isterismo degli articoli dell'Unità di questi ultimi giorni, la spaccatura del « comitato promotore » per lo ostinato rifiuto della FGCI di dare la parola alla sinistra rivoluzionaria, fino all'ultima decisione, di ieri pomeriggio, con la delega da parte delle organizzazioni nazionali a quelle regionali piemontesi dell'intera gestione della manifestazione. Una decisione strumentale per superare ostacoli che erano soltanto politici. Si pensava che in una manifestazione « declassata » fosse più facile trovare un

compromesso. C'era la decisione, vista svanire ogni possibilità di una settaria gestione revisionista, di « minimizzare » la giornata torinese, sottraendole parte dei suoi contenuti internazionalisti ed europei. Si contava molto sulla tradizione unitaria di Torino, sui precedenti delle grandi mobilitazioni popolari per il Cile organizzate unitariamente dal comitato antifascista.

Che lo slittamento verso le organizzazioni regionali fosse solo un espediente lo si è visto subito, quando è stata riproposta la stessa squallida piattaforma dei « 5 punti » e la stessa sigla del comitato organizzatore, con gli stessi oratori. Ed anche a livello regionale il dibattito si è subito incentrato sul vero nocciolo della questione: la presenza politicamente definita delle organizzazioni rivoluzionarie alla manifestazione. La ennesima spaccatura all'interno del comitato promotore si presentava in questi termini: ACLI e FGS volevano che nel comizio finale si leggessero i documenti di adesione motivata delle singole organizzazioni rivoluzionarie; PCI e FGCI volevano che ci si limitasse ad una lettura delle sole sigle organizzative degli aderenti.

La mediazione dell'FLM ha permesso di ricomporre la frattura, rilanciando però una manifestazione del tutto nuova e con caratteristiche completamente diverse da quelle originariamente previste. Anzitutto c'è un'altra piattaforma politica. Il documento sul Cile dell'Esecutivo FLM, pur nelle sue oggettive e sensibili limitazioni — nessun accenno ai risvolti italiani della crisi cilena, al ruolo della DC, delle istituzioni, dell'esercito — rappresenta un indubbio passo in avanti rispetto al documento originario dei movimenti giovanili tentando, anche se soltanto a livello di definizione, un minimo di analisi sul ruolo dell'imperialismo americano in Cile e nel mondo, chiamando i padroni « padroni » e il capitalismo « capitalismo », senza i contorcimenti opportunistici dell'altra piattaforma.

E, soprattutto, la DC non parlerà. Questo non equivale certo alla scomparsa di tutti gli elementi di ambiguo interclassismo che hanno caratterizzato la fase organizzativa della manifestazione. Questi restano indissolubilmente legati al ruolo « storico » che i revisionisti oggi hanno assunto. Ma la sconfitta della brutale politica del « fatto compiuto », la ricerca autentica di momenti unitari da parte di tante forze dello schieramento di sinistra, il crollo di tutte le posizioni settarie, anticipano già oggi il grandioso successo politico della giornata di solidarietà internazionalista con il Cile.

Ogni tentativo di ridurre la mobilitazione in atto, di sminuirne il significato e la portata, si scontrerà con la spinta che nasce da una chiara posizione di classe e che vigila perché nella manifestazione, al primo posto, ci sia il sostegno militante con la lotta armata del popolo cileno.

TUTTI A TORINO IL 18! Il testo dell'appello-programma della FLM

La F.L.M. (FIM-FIOM-UILM) di Torino e provincia assume la organizzazione della grande manifestazione unitaria per il Cile sulla base del seguente documento approvato dall'Esecutivo provinciale: « La F.L.M. torinese ribadisce la sua piena e fraterna solidarietà ai lavoratori, al popolo, alle forze democratiche del Cile, impegnate in una durissima, drammatica lotta, per organizzare la resistenza al colpo reazionario, promosso e appoggiato dal capitalismo USA e dalla maggioranza del gruppo dirigente della DC cilena, e riconquistare la libertà e la democrazia; ritiene indispensabili e si impegna a promuovere molteplici iniziative che diano un carattere più concreto e continuativo all'appoggio alla lotta ed alla resistenza dei lavoratori cileni. E' necessario intensificare tra i lavoratori torinesi e la popolazione la denuncia documentata dei crimini, delle persecuzioni, della repressione di massa che i generali fascisti continuano ad attuare nel nome e per conto dei padroni locali e dell'imperialismo USA, perché si levi un possente movimento popolare ed operaio che, unitamente alla mobilitazione delle forze democratiche in tutto il mondo, imponga la fine dei massacri di tutti i militanti della resistenza e delle forze democratiche cilene, salvi la vita di Louis Corvalan e di tutti i patrioti, ed impedisca la serie di processi sommari ed illegali con i quali le forze della reazione cilena vogliono stroncare definitivamente la possibilità di resistenza e di riscossa delle masse popolari cilene. La giunta fascista ed i suoi complici deve essere isolata politicamente e moralmente: il governo italiano non deve riconoscere il governo fantoccio del generale Pinochet.

In particolare la FLM si impegna a promuovere, a partire dai consigli

di fabbrica, pronunciamenti, manifestazioni, dibattiti, forme concrete di solidarietà come la raccolta di fondi per la resistenza cilena, portando il contributo e la partecipazione in tutte le iniziative e manifestazioni promosse dal movimento democratico italiano ed internazionale.

Vanno portati a conoscenza dei lavoratori nelle fabbriche — e dibattuti — i fatti drammatici della restaurazione capitalistica e reazionaria che accompagnano la spietata repressione di classe e che sono la sostanza del colpo di stato: la restituzione delle fabbriche ai padroni, l'abolizione di tutte le conquiste operaie e democratiche; la decurtazione dei salari e la svalutazione paurosa della moneta per colpire ulteriormente il potere di acquisto; la messa fuori legge del sindacato unitario dei partiti popolari; la riconsegna della economia nazionale nelle mani dei grandi monopoli americani; la distruzione di tipo nazista del patrimonio culturale democratico e di classe.

Programma:
Concentramento domenica 18 novembre a Torino alle ore 9 in piazza Vittorio, corteo: via Po, via Roma, e chiusura della manifestazione in piazza San Carlo.

Parleranno: a nome della resistenza cilena Isabella Allende; per la resistenza italiana l'on. Sandro Pertini; un delegato della Fiat in rappresentanza del movimento operaio. Hanno aderito: ACLI, ANPI, Avanguardia Operaia, Circolo della Resistenza, Collettivo Lenin, Federazione giovanile comunista italiana, Federazione giovanile socialista italiana, Gioventù aclista, Lotta Continua, Manifesto, PCI, Partito di unità proletaria, Partito radicale italiano, PSI, UDI, Movimento giovanile PRI.

IL CONSIGLIO DELLE CARROZZERIE DI MIRAFIORI ROMPE LA TREGUA

Il primo sciopero entro la settimana

Le trattative devono restare a Torino - Gravissima provocazione antischiopero della Fiat

Il consiglio di settore delle Carrozzerie di Mirafiori ha deciso martedì pomeriggio che entro la settimana si faranno alcune ore di sciopero, probabilmente quattro, in coincidenza con l'apertura della trattativa per la vertenza Fiat. Lo scontro è dunque anche ufficialmente aperto, a meno che, beninteso, non ci siano ripensamenti e pesanti interventi dei vertici sindacali. Ma vediamo più precisamente l'andamento della giornata di ieri.

Alle 14,30 il secondo turno entra in fabbrica; numerosi delegati vanno a discutere con i compagni di squadra di Antonio « o' professore », licenziato venerdì, la possibilità di riprendere la lotta: si decide di attendere le decisioni del consiglio di settore che si sta riunendo alla traversa tre. Le linee cominciano a tirare.

A questo punto la direzione mette in atto una gravissima provocazione. Capi-squadra e capi-reparto girano per tutto il montaggio e mostrano a ogni operaio un ciclostilato: sopra stanno scritte le generalità di Antonio, il suo curriculum di presenze e di assenze da quando è stato trasferito a Mirafiori nel '71. « State scioperando per un lavativo » dicono con tono intimidatorio i servi della

Fiat, ma si dimenticano di ricordare che per ben due volte la Fiat ha dovuto riconoscere che Antonio è affetto da artrosi e che ogni volta i capi lo hanno spostato a lavorazioni troppo pesanti per le sue condizioni fisiche.

Ma intanto è in corso la riunione del consiglio di settore. Alcuni delegati propongono che si discuta e si decida immediatamente una iniziativa di lotta generale contro i licenziamenti Fiat. Nessuno riesce ancora a raccogliere dati precisi sulla entità della rappresaglia, ma sembra che non si sia lontani da una media di tre licenziamenti al giorno.

La proposta si precisa: 4 ore di sciopero mercoledì. La discussione si fa accesa. Alcuni delegati vorrebbero, in buona fede, spostare le fermate di un giorno: « Se scioperiamo mercoledì sembra che vogliamo solo guardare la partita ». I burocrati approfittano di questa esitazione e fanno di tutto per affossare l'iniziativa: « La lotta contro i licenziamenti deve essere generale, quindi non possiamo deciderla qui ». Le reazioni del consiglio si fanno violente. La discussione sui licenziamenti si intreccia con quella sulla necessità di aprire subito la lotta aziendale. Alfa fine si decide lo sciopero, entro la fine della settimana. Si decide anche che le trattative non potranno essere spostate da Torino: un gruppo di delegati dovrà poter controllare direttamente la discussione con la delegazione padronale.

Sempre ieri al secondo turno gli operai della 6ª squadra, officina 76, meccanica 1 hanno scioperato otto ore contro la riduzione dell'organico e il cumulo delle mansioni. La 7ª squadra ha fermato un'ora in segno di solidarietà.

Alle meccaniche 1 di Mirafiori è

continuata anche oggi la mobilitazione dell'officina 76.

Ieri gli operai del primo turno si sono fermati 5 ore, quelli del secondo turno 8 ore (per solidarietà l'altra linea del 128, la settimana, ha scioperato un'ora), contro il cumulo delle mansioni.

La lotta è continuata oggi mercoledì, con 8 ore di sciopero della linea 6 al primo turno. Oggi anche il secondo turno appena entrato, ha iniziato a scioperare, formando con gli operai della linea 7 un grosso e combattivo corteo che si è diretto in direzione.

Accordo gabbia anche all'Innocenti

La lotta degli operai della Gerli

MILANO, 14 novembre

Un accordo-gabbia è stato firmato anche all'Innocenti. Gli aumenti salariali sono molto differenziati, con un passo indietro sulla linea dell'egualitarismo. Per il premio di produzione gli operai hanno ottenuto 50 mila lire in più all'anno (quindi meno delle 60 mila lire proposte dalla FLM a livello provinciale).

Un altro accordo, siglato dopo l'occupazione e il presidio della fabbrica, segna una significativa vittoria degli operai della Gerli di Cusano.

Su ambedue le vertenze ritorneremo, con ampi resoconti, sul giornale di domani.

ARMI AL MIR!

Oggi abbiamo ricevuto 366.800 lire. Rinviamo a domani la pubblicazione della sottoscrizione di oggi.

Totale di oggi L. 366.800
Totale precedente L. 80.589.040

Totale complessivo L. 80.955.840

Domenica:

**NUMERO SPECIALE
PER LA
MANIFESTAZIONE
DI TORINO**

ARMI PER IL MIR - 81 MILIONI IN 57 GIORNI

LETTERE

NEI NOSTRI CORTEI,
LIBERTÀ
PER GIOVANNI MARINI

Cari compagni,

da più di un anno l'anarchico Giovanni Marini è in carcere per aver esercitato il diritto naturale di difendersi da un'aggressione e di aver reso a uno degli squadristi il servizio che volevano rendere a lui. Ora i giudici e i carcerieri si stanno prendendo la loro rivincita attentando continuamente alla sua salute e alla sua vita nel modo più schifoso e vigliacco che ci possa essere: costringendolo all'isolamento, uccidendo giorno per giorno la sua intelligenza, il suo coraggio, la sua forza fisica e morale, impedendogli i rapporti con la famiglia, gli avvocati, i compagni di dentro e di fuori.

Compagni, così non si può resistere molto.

Tutto questo passa troppo in silenzio.

Su Giovanni possono continuare ad infierire fino ad averla vinta sulla vita se noi non fermiamo gli aguzzini col nostro impegno di militanti antifascisti.

Certo, oggi per noi gli impegni e le responsabilità si accrescono soprattutto dopo i fatti del Cile e quello che significano per noi in Italia. Ma nelle nostre mobilitazioni non dimentichiamo mai Giovanni Marini perché anche lui torni al più presto alla militanza attiva fuori dalle grinfie dei carcerieri.

ALCUNI COMPAGNI
DI LOTTA CONTINUA DI FORLÌ

TROPPO SPESSO
VIENE MESSO
IN SECONDO PIANO
IL PROBLEMA
DEI BRACCIANTI AL NORD

Si pone troppo spesso, in secondo piano il problema dei braccianti, specie nel Nord, dove il lavoro di fabbrica assorbe la maggior parte di manodopera. Non dimentichiamo che in Piemonte, nel Cuneese la principale risorsa economica proviene dalla piantagione di frutta.

Qui da agosto ad ottobre scoppia la richiesta di manodopera per la raccolta di pesche. Sono occupati in questo lavoro oltre a studenti disponibili a basso prezzo, anche uomini e donne altrimenti disoccupati o costretti a lavori saltuari.

All'incertezza della continuità del lavoro, si aggiungono le condizioni veramente massacranti, dalle 11 alle 12 ore e mezzo al giorno, più l'intervallo di un'ora per il pranzo, sempre sotto l'occhio vigile del padrone «bianco».

La retribuzione va dalle 5.000 alle 8.000 lire al giorno, cifra che può parere alta se non si considera che calcolata all'ora fa 400 e 700 lire.

Tutti sono senza libretti di lavoro quindi il rischio specie per chi raccoglie frutta su scale di oltre 7 metri, è unicamente sulle spalle del lavoratore.

Intanto il padrone risparmia i soldi dei contributi.

Metro di valutazione per la paga è un unico fatto; alle donne 5.000 lire, agli uomini 8.000 lire anche quando il lavoro che si svolge è identico.

UNA COMPAGNA DI TORINO

CARI COMPAGNI,
ECCO IL BILANCIO
DELLA SEDE
DI BRINDISI

Cari compagni, questo è il magro bilancio del mese di settembre; ce l'abbiamo fatto perché il papà di un compagno ci ha prestato gentilmente 125.000 che però dobbiamo ridargli entro la prossima settimana. Come faremo nel mese di ottobre, che aprono le scuole e che dobbiamo pagare L. 30.000 alla sede di Bari per avere il ciclostile (costa 70.000 ma 40.000 le mettono a Bari)?!!

Tirando la cinghia arriviamo a passare da 25.000 a 45.000 lire di autofinanziamento; e non vogliamo più tenere soldi dei libri che invece vanno a Roma (nei mesi scorsi abbiamo tenuto anche i soldi di un libro di Viale). Senza tener conto del debito di questo mese e dei soldi del ciclostile, per fare almeno 15.000 volantini al mese (che sono pochissimi se si pensa ai 4.500 operai della Montedison e a altri 50.000 metalmeccanici, più 8 mila studenti medi), più affitto, viaggi, ecc. ci vogliono almeno 70.000 lire al mese.

Perché vi chiediamo possibilmente un contributo mensile di L. 25.000 o almeno 20.000; purtroppo qui non ci sono né compagni ricchi né ci sono a Brindisi intellettuali o altri da cui andare.

Saluti comunisti.

La lotta dei proletari in divisa e delle loro mogli ha pagato. Una circolare riservata stabilisce il

DIRITTO AL CONGEDO PER SOLDATI SPOSATI

«Il signor ministro (della difesa) ha disposto che nella valutazione di istanze prodotte da militari in servizio di leva ammogliati e con prole o vedovi e con prole, al fine di ottenere il beneficio di invio in licenza illimitata senza assegni in attesa di congedo, siano adottati criteri di maggiore elasticità e migliore aderenza al costo della vita e alle condizioni sociali dei richiedenti... in particolare la direzione generale scrivente disporrà in via di massima l'invio in licenza illimitata... con carattere immediato, nelle situazioni più critiche e urgenti; al compimento del sesto mese di servizio, per coloro che si trovino in condizioni di minore delicatezza e precarietà; all'atto dell'evento dopo il sesto mese per i militari in attesa di prole».

Questi i punti salienti della circolare riservata indirizzata dal ministero in data 13 ottobre scorso - a tutti i corpi ed enti dipendenti - che segna una drastica inversione di tendenza rispetto alla prassi seguita finora in casi del genere. Il ministro si preoccupa anche di specificare che le istanze presentate dai soldati devono essere trasmesse dalle autorità militari direttamente al ministero, senz'altro tramite gerarchico, che la trasmissione delle pratiche sia fatta a mezzo corriere per garantirne il rapido arrivo, che nell'esprimere i pareri di competenza i comandi si attingano ai nuovi criteri di maggiore elasticità e alle nuove direttive impartite dal ministero.

Il giudizio su questa iniziativa ministeriale è assolutamente lineare: la lotta dei proletari in divisa e delle loro mogli, sostenuta dalla mobilitazione proletaria intorno ai casi più clamorosi e gestiti politicamente e pubblicamente, ha pagato. Al brutale disprezzo per le esigenze dei soldati proletari e delle loro famiglie, le autorità militari sono oggi costrette a sostituire una preoccupazione che sfiora la pignoleria nel risolvere i casi previsti e nel prevenire disguidi burocratici.

Quello dei soldati sposati, costretti a lasciare la moglie, e, spesso anche dei figli, in condizioni economiche disastrose è un problema di sempre. E non si contano anche in passato i casi in cui il militare, o sua

moglie e i suoi parenti, si presentavano in caserma con i figli per mettere le autorità militari di fronte alla drammaticità della loro situazione. La risposta dei vari capitani e colonnelli era invariabilmente negativa, infarcita di pretesti burocratici, fondata sullo scarico delle responsabilità e delle competenze: il militare era trattenuto in caserma, la moglie spedita via con qualche vaga promessa e magari con l'elemosina di un sussidio di 20 mila lire: la cortina di silenzio di cui gli ufficiali circondano quanto avviene nelle caserme rendeva isolato e senza sbocchi questi tipi di protesta spontanea.

La lotta dei proletari in divisa, la rottura dell'isolamento attraverso la denuncia pubblica delle condizioni di vita dei soldati, il coinvolgimento di vasti strati di proletari, di democratici nella solidarietà e nell'appoggio militante hanno segnato una svolta anche nel modo di affrontare questo problema.

Già da tempo, si sono moltiplicati i casi di soldati che si presentavano in caserma a richiedere il congedo avendo alle spalle la solidarietà organizzata sia dei propri compagni di naja, sia dei proletari della zona.

A Saluzzo, per la prima volta, la protesta ha saputo darsi un carattere collettivo e organizzato; le mogli di otto alpini, tutti in condizioni economiche disastrose, alcune con figli,

hanno affrontato le autorità militari in un modo del tutto nuovo e in grado di aprire grosse contraddizioni all'interno della gerarchia. Si sono presentate tutte insieme al colonnello, hanno affermato con forza il loro diritto ad avere i mariti a casa; ma soprattutto, hanno rappresentato il centro di un'azione vastissima di solidarietà da parte di uno schieramento di forze che andava dalle organizzazioni rivoluzionarie ai consigli di fabbrica della zona, a esponenti democratici.

Due manifestazioni pubbliche, centrate sulla parola d'ordine: «Soldati sposati subito congedati», hanno dato alle autorità militari locali la sensazione fisica del vicolo chiuso in cui la loro intransigenza iniziale li aveva spinti: la macchina burocratica si è finalmente messa in moto, tre soldati sono stati congedati, per gli altri la soluzione è prossima. La circolare ministeriale, emessa con singolare rapidità, sanziona ufficialmente questa vittoria. La «comprensione», la «elasticità», il criterio a dir poco insolito di «adeguamento al costo della vita», significano una sola cosa: colonnelli, generali e ministro sanno di dover fare i conti, con una solidarietà militante il cui primo risultato è la rottura dell'isolamento e il collegamento, per ora solo parziale, ma già importantissimo, tra la lotta nelle caserme e le lotte proletarie.



LA SPEZIA - Dalla "XVIII legione" alla strategia della strage e ai corpi separati che la alimentano

Una sigla nuova - 18ª legione -, ma dietro, gli stessi personaggi, gli stessi legami che abbiamo trovato in questi anni in decine di episodi criminali organizzati dai fascisti.

De Marchi, Porta-Casucci, Rampazzo, e Sidona, il latitante Rizzato, sono i protagonisti di questo nuovo capitolo della strategia della strage, ma la loro cella non è solo una testimonianza ulteriore e isolata degli strumenti criminali che i fascisti da sempre si danno, è una chiave che apre porte e finestre sul panorama dell'eversione nera e dei corpi separati che la alimentano. De Marchi, ieri criminale nelle «fiamme bianche» di Salò ed oggi tra i massimi esponenti liguri del MSI, riporta a Borghese, al suo golpe fallito e all'ambiente di industriali, commercianti e armatori che lo finanziarono.

Con il fiduciario di Borghese, a Recco è stato visto più volte anche Mario De Andreis, e sicuramente una volta in compagnia di Nestore Crocesi. Cioè gli organizzatori dei volontari del MSI, e i principali responsabili del giovedì nero di Milano. Per di più, il De Andreis ha partecipato alle riunioni con Borghese a Capo Santa Chiara.

De Andreis, guardia del corpo di Almirante, è anche molto amico di Nico Azzi, di Rognoni, di Servello, di tutti coloro, insomma, che furono i capisaldi del piano criminale fascista che andava dall'attentato al direttissimo Torino-Roma agli incidenti del 12 aprile a Milano.

Ma l'attività di De Marchi, e quella di Sandro Rampazzo, arrestato con Santo Sidona su un'auto carica di armi ed esplosivi, portano anche alla impressionante serie di provocazioni, rapine, pestaggi e sparizioni misteriose verificatesi in Versilia nel corso dell'ultimo anno. Sono tutte azioni che mettono in luce il fior fior della canaglia fascista tra cui lo stesso Rampazzo. Nel bar «Versilia» di Mario Pellegrini, sono state organizzate parte di queste imprese, fra cui il fermento del compagno Poletti a Camaiore. Accanto a Rampazzo troviamo allora i gruppi di assalto di Avanguar-

dia Nazionale di Trieste, del Veneto e di Milano. Gli stessi dei comitati pro-Freda e Ventura, dei dirottamenti come quelli di Ronchi del Legionari, dei tentativi di strage, dell'eliminazione dei testimoni scomodi, delle rapine e delle bombe ai treni.

Alla luce dei nuovi fatti, assume poi un significato ancora più chiaro la notizia di una riunione tenuta nell'agosto in un locale della Versilia fra ufficiali dell'esercito arrivati addirittura con l'elicottero e i fascisti confluiti là.

C'è ancora un altro anello che porta da Genova, alla strage di piazza Fontana, al centro padovano di Freda e Ventura. Non solo il latitante Rizzato è intimamente legato a Freda e Fachini, ma, di più, proprio ieri è stato sentito dal giudice D'Ambrosio il ragioniere genovese Domenico Grosso, titolare di un'industria di impianti petroliferi. Costui aveva finanziato nel 1970 con 6 milioni le attività di Giovanni Ventura e veniva da questi indicato come testimone al suo alibi per la giornata dell'8 agosto. Ora Grosso smentisce Ventura e cerca di scaricare. Domenico Grosso viene indicato come legato all'ambiente dei finanziatori fascisti e alcuni pensano che la sua società, la GMP, sia solo un paravento di qualcos'altro.

Ma oltre al fatto che Rampazzo è padovano e che la villa di Porta-Casucci era a disposizione dei fascisti padovani come base per le loro azioni, la questione è degna di rilievo: GMP, dove G. sta per Grosso, M. sta per Massari (l'altro editore padovano legato a Freda e Ventura). A questo punto P. forse Porta a Casucci? Alla luce di questi nuovi fatti il tentativo di prendere le distanze del MSI cade apertamente nel ridicolo.

ARMI AL MIR CILENO!

ROMA: Raccolte dal consiglio delegati CNEN Casaccia per la resistenza cilena (quarto versamento) 115 mila; raccolte al Manara 28.000; gruppo di simpatizzanti 11.000.

SONDRIO: Compagna L.M. 50.000, TORTOLI (NU): Raccolte tra operai, studenti, insegnanti (primo versamento) 65.000.

PONTELAGOSCURO (FE): Consiglio di Fabbrica Romana Zuccheri 5.000; operai Romana Zuccheri 40.000; fachini Romana Zuccheri 15.000.

SALSOMAGGIORE (PR): I compagni 6.000.

COMISO (PG): Nunzio Occhipinti 500; «Controcorrente» 1.000; Cucuzza 450; Refugiato 1.000; Migliorisi 1.000; Incardona 500; Intorrella 1.000; Pietro Burrometo 500; Casarubea Giuseppe 1.000; Antromaco Vincenzo 1.000; Algasino Giuseppe mille; Prespino Gesualdo 500; Rodilasso Armando 1.000; Malaguarnera Angelo 500; Campione Pietro 1.000; compagno 500; compagna di P. Armerina 1.000; Gino 500; Biagio Calvo 500; Irene 2.000; raccolte al liceo scientifico (RG) 550; Brullo 200.

CILE: Pinochet dà il benservito alla DC

In un'intervista al giornale «El Mercurio», il capo della giunta gorilla Pinochet ha dichiarato che non vi sarà in Cile la ricostituzione di un «governo politico» e che l'obiettivo dei golpisti è «la creazione di un grande movimento civile e militare depositario dei valori nazionali».

Per la prima volta in una dichiarazione ufficiale, Pinochet non si è limitato ai soliti attacchi al governo di Allende, ma ha fatto risalire al periodo del governo DC «il caos e l'anarchia in cui il Cile era precipitato». «Rendere il potere ai partiti politici — ha concluso Pinochet — equivarrebbe a tuffare il Cile nel più grande conflitto armato della sua storia. Dobbiamo estendere la nostra condanna non soltanto al governo marxista destituito ma anche a coloro che lo hanno preceduto e che hanno creato le condizioni che ne hanno permesso la costituzione».

Le dichiarazioni di Pinochet rivelano l'aggravarsi dei contrasti all'interno delle frazioni dominanti della borghesia cilena. La tendenza brasiliana, prevalente all'interno della gerarchia militare, corrisponde alla scelta della borghesia monopolistica di imporre mediante il terrore armato una fortissima compressione salariale e su questa base richiamare gli investimenti stranieri. All'interno di questo programma non vi è nessuno spazio per un partito interclassista come la DC che, dopo aver dato via libera al golpe, riceve ora il benservito dai generali.

Il Globo di ieri dà notizia di una riunione «segreta» della direzione della DC cilena, assente Frei, dove sarebbero esplosi i contrasti tra l'ala di Aylwin, che propone di porsi incondizionatamente al servizio dei generali, recitando il «mea culpa» per gli errori passati, e una tendenza facente capo a Leighton e Fuentealba, che chiede che il partito «non si comprometta più oltre» col regime militare.

Vietnam del Sud

DICHIARAZIONE DEL GRP CONTRO GLI USA E SAIGON

Un'ora dopo la partenza da Pechino del segretario di stato americano Henry Kissinger l'ambasciata del Governo Rivoluzionario Provvisorio della repubblica del Sud Vietnam ha diffuso oggi nel corso di una conferenza stampa il testo di una dichiarazione del GRP in data 9 novembre che accusa gli Stati Uniti e l'amministrazione di Saigon di «sistematiche violazioni di numerose clausole essenziali» degli accordi di Parigi per il Vietnam, «creando un'estrema tensione nel Sud Vietnam».

La dichiarazione lancia «un severo avvertimento»: «gli atti di guerra criminali degli Stati Uniti e dell'amministrazione saigonese saranno puniti come dovuto dalle armate popolari del Sud Vietnam; se si ostineranno a continuarli, raccoglieranno sconfitte ancora più dure».

La dichiarazione afferma tra l'altro che «più di ventiquattromila membri del personale militare americano, camuffati da civili, sono restati nel Sud Vietnam per dirigere la macchina di guerra dell'amministrazione saigonese». «Gli Stati Uniti — si afferma ancora — si rifiutano di metter fine al loro impegno militare ed al loro intervento negli affari interni del Sud Vietnam».

Inghilterra

CON LA SCUSA DELL'ENERGIA HEATH ASSUME POTERI SPECIALI

Drammatizzando ad arte la crisi energetica che colpisce il paese, a seguito dell'embargo arabo, il governo conservatore inglese ha proclamato lo «stato d'emergenza» nel paese: sulla scia di Nixon e di Brandt, ma col vantaggio di essere già passato dalle parole ai fatti, il primo ministro Heath ha quindi deciso di dare una nuova spinta al processo, in atto in Inghilterra come in tutti i paesi capitalistici, di rafforzamento del potere esecutivo. I poteri speciali assunti dal governo attraverso un decreto reale permettendo ad Heath oltre che di trasferire e smistare le «risorse essenziali» e di «assicurare» la distribuzione del gas, dell'elettricità dei carburanti e degli alimentari e anche di requisire e occupare i centri nevralgici e di far intervenire l'esercito. La stessa motivazione ufficiale del provvedimento



parla chiaro sui suoi reali scopi: il pretesto immediato tirato in ballo da Heath, sullo sfondo della crisi energetica, sono due lotte in corso nell'industria elettrica e nelle miniere.

Le agitazioni in questi due centri del settore dell'energia, iniziata appena due giorni fa la prima, e limitate al rifiuto di svolgere lo straordinario in entrambi i casi, sarebbero, secondo il ministro degli interni Carr, di una portata tale da «minacciare le fondamenta della vita in Gran Bretagna». Da notare che lo stato di emergenza è stato proclamato 5 altre volte negli ultimi 3 anni in occasione degli scioperi dei dockers, degli elettricisti (70), dei minatori e ancora dei dockers (72).

Fra i più recenti provvedimenti antipoperai varati dal gabinetto conservatore va aggiunto inoltre l'aumento del tasso di sconto portato alla quota record del 13 per cento, che accrescendo ulteriormente il costo del denaro non potrà fare a meno di accelerare la spinta inflazionistica.

Uruguay

RAUL SENDIC CONDANNATO A MORTE

Raul Sendic, fondatore del movimento guerrigliero urbano dei Tupamaros in Uruguay, sarebbe stato condannato a morte da un tribunale militare a Montevideo. Lo ha dichiarato un portavoce del «comitato per la difesa dei prigionieri politici uruguayani» a Buenos Aires. Il portavoce, lo avvocato argentino Carlos Gonzales Gartland, ha detto che Sendic ed altri otto militanti sarebbero stati condannati segretamente e trasferiti in una base militare uruguayana all'interno del paese. Essi verrebbero giustiziati se i Tupamaros continueranno ad operare.

Sendic era stato ferito e catturato nel giugno del 1972.

Brasile

ASSASSINATI DALLA POLIZIA DUE MILITANTI DELLA SINISTRA

Due giovani militanti rivoluzionari sono stati assassinati dalla polizia di Rio de Janeiro due settimane dopo il loro arresto, avvenuto alla fine di ottobre. I giornali brasiliani ne danno notizia attraverso i comunicati della polizia che, come in decine di altri casi del genere, ha messo in scena uno «scontro a fuoco» per giustificare l'assassinio.

Il padre di uno degli uccisi, Edgard de Godoi, professore di diritto alla Università, sfidando la dittatura militare ha denunciato la polizia brasiliana e ha chiesto l'apertura di una inchiesta.

Il figlio di Godoi era stato arrestato mentre viaggiava sulla sua auto in compagnia di un amico e di due familiari. I quattro erano stati fermati, legati, incappucciati, portati in un luogo sconosciuto e malmenati. In seguito i tre accompagnatori erano stati trasferiti altrove e, dopo 12 giorni, rilasciati.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipolitografia: ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione: Tel. 5.800.528. Abbonamenti: semestrale L. 6.000, annuale L. 12.000, Estero: semestrale L. 7.500, annuale L. 15.000. da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Un convegno del PDUP sulla salute

Si è svolto nei giorni scorsi a Firenze il convegno sulla salute organizzato dal coordinamento regionale toscano del PDUP.

Il convegno si è articolato in una serie di relazioni a carattere introduttivo e generale, come quella su « classe, università, salute » (tenuta da Maccacaro), « partecipazione e controllo operaio sulla salute » e su altre comunicazioni relative alle « strutture segreganti » e alle « malattie mentali » (con relazioni di Basaglia e Pirella). Alle relazioni generali sono seguiti degli interventi su esperienze specifiche portate da collettivi e gruppi di base.

Tutte rispecchiavano però una logica parziale nell'affrontare il problema della salute dei proletari, nella misura in cui queste « esperienze » risultavano completamente slegate rispetto ai contenuti, alle prospettive di lotta dell'autonomia operaia, in special modo in questa fase dello scontro di classe. Ciò è emerso nelle relazioni generali (come quella di Maccacaro) che, in ultima analisi, non sono state altro che un po' la storia della « medicina del capitale ».

Da tutto questo discorso non è risultato, peraltro, il fatto che il proletariato, l'autonomia operaia, non affronta il problema della salute come un campo specifico su cui costruire comitati che servano da puntello rispetto agli enti locali, ma sul terreno stesso della lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, col rifiuto del lavoro salariato, vero responsabile della distruzione della salute dei proletari. A questo proposito lo unico accenno è venuto da un compagno operaio della Olivetti di Massa. Chi può dirigere la lotta sulla salute — ha detto in sostanza questo compagno — è l'autonomia operaia; i tecnici, i medici, gli studenti ecc. devono inserirsi in questo processo facendo propri i contenuti delle lotte operaie e rovesciandoli negli ospedali e nei « luoghi di cura » in genere. Il compagno ha accennato anche al fatto di come le cliniche, le baronie, e così via non solo non curano, ma funzionano come sanguisughe rispetto al salario operaio (ad es. si rubano 30.000 lire ai proletari per analisi che le mutue non pagano). Questi accenni sono però rimasti isolati e tutti gli altri interventi hanno seguito la stessa falsariga delle relazioni generali. Così degli infermieri è stato parlato solo in modo generico e ideologico senza guardare minimamente agli infermieri come classe lavoratrice dell'ospedale e quindi alle loro contraddizioni in termini materiali. Il problema è stato posto, nei pochi accenni che ne sono stati fatti, solo su basi psicologiche (del tipo rapporto medico-infermiere, infermiere-malato). Gli interventi degli studenti (per lo più dei collettivi del Manifesto-PDUP) hanno indicato linee di intervento nelle facoltà di medicina a partire, sostanzialmente, da due punti: 1) la lotta al settimo anno; 2) ruolo sociale del medico.

Anche qui è venuta a mancare una considerazione essenziale. Di come gli studenti subalterni, dentro le facoltà di medicina, a partire dalla lotta sui propri bisogni materiali contro la selezione, i costi e i carichi dello studio, possano porre al centro del proprio programma politico, non già il rifiuto del ruolo e quindi l'ideologia, appunto, quanto il compito ben preciso di riportare nella facoltà, sulle indicazioni dell'autonomia operaia, la parola d'ordine della lotta alle baronie, ai centri del potere borghese, alle aristocrazie studentesche, agli ordini professionali (l'ordine dei medici, ad esempio, che è uno dei covi più noti di criminali e di reazionari) e che sono poi la destra organica del paese. A tutto ciò non è stato dato il minimo accenno.

Molto risalto ha invece avuto il ruolo che gli enti locali dovrebbero svolgere nel contesto della lotta operaia « per la salute ». Nei fatti si è dato molto rilievo al ruolo del PDUP nelle amministrazioni locali nel campo della salute (il PDUP ha diversi assessorati alla sanità alla regione toscana e in molte province e comuni).

ROVERETO

A sostegno della lotta armata del popolo cileno, oggi, giovedì, alle ore 15, nella Sala Filarmonica, assemblea studentesca cittadina indetta da Lotta Continua, PDUP, MS, Gioventù Aclista, FGSi e FGCI. Parlerà un compagno cileno.

Contro la presenza di Almirante a Rovereto, indetta da Lotta Continua, oggi, alle ore 17.30, manifestazione antifascista con corteo che confluirà al comizio indetto dall'ANPI in piazza Rosmini.

Pescasseroli: STORIA DI UNA FARMACIA E DI UNA LOTTA

PESCASSEROLI, novembre

La polizia ha messo in stato d'assedio Pescasseroli e i paesi circostanti. E' dall'arrivo dei tedeschi che la popolazione non era oggetto di tanta « cura » da parte delle forze pubbliche.

Pescasseroli ha oggi due facce; una quella ufficiale, quella dei campi da sci, degli alberghi, delle trecento e più ville costruite fuori dal paese. Il tutto costituisce una società a sé stante, con i suoi sfarzi, il suo ritmo di vita e così via, niente a che vedere con l'altra con cui, peraltro, non vuole affatto confondersi.

Poi c'è il paese vero, con i suoi problemi quotidiani, i proletari, le donne, i suoi costumi. Un paese di crisi dopo il crollo dell'economia pastorizia e in balia del « mito » del terziario.

Sono due aspetti in permanente contraddizione, che le forze conservatrici, il padronato, la stampa e la televisione si sforzano di mostrare in piena armonia.

Ai primi di ottobre questa contraddizione è drammaticamente esplosa, con al centro il diritto alla vita dei proletari, la loro salute. Infatti l'obiettivo della lotta è stata la farmacia del paese.

Da tre anni (1° luglio 1970) il farmacista, Luigi Cipriano, ha sospeso la distribuzione di medicinali agli assistiti dell'INAM, senza alcuna motivazione. Anche gli altri assistiti sono soggetti ad abusi e maltrattamenti da parte del farmacista (ad esempio non commissiona le medicine senza anticipo in denaro, ecc.).

La farmacia è l'unica del paese, nonostante che per 7 o 8 mesi l'anno la popolazione, compresi i turisti, ammonti a ben 15.000 persone.

Grazie a varie coperture e soprattutto del sindaco e della giunta, tutti democristiani di destra, la farmacia è stata definita di tipo « rurale » (essendo i residenti meno di 5.000): così grazie ad una legge del 1972 su questo tipo di farmacie, il Cipriano già ricchissimo, riceve ulteriori contributi dallo stato!

MATERA: le scuole aprono in ritardo, la lotta parte subito

L'anno scolastico, aperto ufficialmente il 22 ottobre, è iniziato di fatto la scorsa settimana. Fin da lunedì hanno scioperato gli studenti del professionale per la mancanza di riscaldamento facendo un corteo al comune; lo stesso giorno gli studenti del commerciale per geometri facevano assemblea e decidevano di entrare in sciopero a tempo indeterminato per la mancanza di aule. Per tutta la settimana è stato un susseguirsi di cortei al comune, al provveditorato e alla provincia; col continuare della lotta per gli studenti dell'istituto per geometri coinvolgevano quelli del commerciale che partecipavano alle assemblee e ai cortei. Contemporaneamente si allargavano anche gli obiettivi: 1) immediata sistemazione del corso geometri in aule decenti; 2) immediata soluzione della vertenza della scuola media inferiore del rione Agna; 3) rimborso totale di tutti gli abbonamenti e le spese di viaggio (per chi non ha ottenuto l'abbonamento) per tutti gli studenti; 4) rimborso « una tantum » di 30 mila lire per tutti gli studenti; 5) disponibilità dei locali scolastici per riunioni ed assemblee aperte a tutti anche nel pomeriggio; 6) inizio immediato dei lavori delle scuole, già finanziati, e stanziamenti per la costruzione di nuovi edifici.

E' dispersa così anche la lotta degli abitanti del rione Agna per una scuola media. Successivamente ci sono state riunioni con studenti delle altre scuole e con famiglie proletarie del rione Agna.

Ora si sta preparando la prima giornata generale di lotta, che serve per misurare la propria forza.

Questa settimana sono scesi in sciopero gli studenti delle medie inferiori degli istituti « Torraca » e « A. Volta » per la mancanza di riscaldamento.

Il Cipriano nel frattempo ha trasformato la farmacia in una vera e propria profumeria ad uso turistico. I guadagni in un centro estivo ed invernale come Pescasseroli sono evidenti, e insieme con i profitti cresce il disprezzo verso i bisogni più elementari delle masse: questo disprezzo è tale che questo fascista arriva a chiudere provocatoriamente la farmacia per 20 giorni di ferie, senza lasciare il sostituto.

Il permesso lo ottiene dal medico provinciale (suo parente nonché compare)! I disagi e i pericoli per i lavoratori e i proletari locali sono enormi soprattutto se si pensa a quella che è la situazione medico-sanitaria locale.

Molti paesi vicini a Pescasseroli sono sprovvisti di farmacia e per procurarsi i medicinali devono chiederli tramite corriere (due viaggi al giorno) proprio a Pescasseroli, oppure a Villetta Barrea e ad altri paesi ancora. Il danno della chiusura si estende quindi anche alle popolazioni vicine.

Ancora più drammatica è la questione del medico condotto: l'attuale medico Enrico Porro è un interino, ricopre cioè provvisoriamente (da anni) il posto lasciato vacante, in attesa che venga bandito regolare concorso. Questo signore ha arbitrariamente limitato a dieci al giorno le visite. Inoltre visita liberamente solo i turisti, mentre costringe i proletari ad andare alle 5.30-6, del mattino al suo ambulatorio, dove la sua domestica distribuisce i 10 numeri per le visite che poi lui effettua celermente in un'ora o due.

Nel giro di pochi anni questo maiale si è arricchito, si è fatto anche lui una bella villa fuori del paese, tra i turisti, per cui chi nel paese non ha la macchina o il telefono (la grande maggioranza) deve fare i miracoli per chiamarlo per le visite urgenti. Dicevamo maiale perché questo signore, non contento di speculare, è abituato a ripulire anche le case dei pazienti di tutti gli oggetti di valore che qui si sanno costruire (lavori in ferro, artigianato, ricami) e quando non c'è niente da depredate passa agli alimenti (fragole, frutta, ecc.).

In questa esemplare situazione medico-sanitaria è maturata prima ed esplosa poi la rabbia popolare: alla notizia della chiusura della farmacia per 20 giorni, alcune donne in modo del tutto autonomo e spontaneo si organizzano, cominciano a fare il giro del paese avvisando gli altri e si radunano sotto il municipio.

A mezzogiorno si uniscono a loro i lavoratori dei pochi cantieri edili in attività.

Il giorno dopo la mobilitazione è stata generale, e ha coinvolto tutto il paese, donne e giovani e vecchi, operai, negozi chiusi tutto il giorno. Viene fatto un blocco stradale e viene occupato il Municipio impedendo al commissario prefettizio (il sindaco è stato rimosso ed è sotto inchiesta per le note speculazioni) e alla giunta di uscire.

Viene poi costituita una commissione composta dai lavoratori e dalle donne (tra cui alcuni compagni).

Il farmacista viene raggiunto telefonicamente, il suo atteggiamento è ancora una volta sprezzante e provocatorio: « me ne fregol ». Appena riferita la risposta i proletari non hanno esitazioni, si divide una panchina e si usa come ariete contro la farmacia, si frantumano le insegne, si riesce a sfondare la porta.

Arriva la celere, almeno in trecento, in assetto da guerra. Vengono accolti da urla e fischi, cominciano le cariche, volano le manganellate e sassi. Si grida « celerini, assassini »; sono i compagni di Saverio Saltarello, ammazzato dalla polizia il 12 dicembre del '70 a Milano. Saverio era di Pescasseroli e divideva tra qui e Milano la sua vita e il suo impegno politico. I suoi compagni e i proletari tutti non lo hanno dimenticato. I celerini vengono fronteggiati dalla popolazione compatta, circa 1.500 persone sono in piazza.

Dopo gli « incidenti » come al solito le « promesse »; la commissione viene ricevuta all'Aquila e si ottiene sulla carta: impegno per la seconda farmacia; sospensione del farmacista per un mese; impegno del Comune per reperire le medicine; apertura presso il municipio di un armadio far-

maceutico; promesse per il non luogo a procedere per le eventuali denunce.

Il medico nel frattempo terrorizzato si dimette.

Passa un mese, le autorità prendono tempo e invece di bandire un concorso per la condotta e le farmacie si tenta di rifare la verginità al medico raccogliendo alcune firme a suo favore (con il solito metodo clientelare democristiano). Il medico ritira subito le dimissioni.

Il farmacista viene sospeso per un altro mese, le autorità prendono tempo con l'evidente obiettivo di far calmare le acque prima e di rimetterlo al suo posto dopo!

Ma per far questo è necessaria una sconfitta del movimento di massa che si è creato e la sua repressione, ed ecco dopo le promesse democristiane i primi fatti, anch'essi democristiani: vengono colpite da mandato di cattura 6 persone, arrestate in piena notte, e vengono denunciati 50 proletari. La risposta è ancora dura: in piena notte i proletari scendono in piazza: « no alle denunce, si alla farmacia, via la polizia » si grida in corteo.

La mobilitazione cresce di nuovo, i riformisti finora assenti completamente se ne accorgono. Interviene la camera del Lavoro dell'Aquila che in un'assemblea a cui partecipa tutta la cittadinanza indice due giorni di sciopero generale. Lo sciopero è riuscito compatto, ed è una prima risposta politica di massa ai soprusi democristiani.

Ora i compagni e i proletari colpiti devono tornare a casa, le denunce e le lotte devono marciare contro speculatori, autorità comunali, farmacisti e medico, unici responsabili di una situazione di miseria e di sfruttamento.

BITONTO: 1500 in piazza per il Cile

BITONTO, 14 novembre

Si è svolta a Bitonto una manifestazione indetta dal comitato antifascista antimperialista. Hanno aderito il PDUP, il Manifesto, la FGSi e FGCI. Il corteo si è diretto verso il Palazzo comunale dove era previsto un pubblico dibattito. All'ultimo momento il sindaco socialista ha negato la sala. Non solo, ma i burocrati del PCI hanno pubblicamente sconfessato la FGCI, che aveva aderito alla manifestazione. I compagni della FGCI non sono usciti dal corteo.

Il corteo si è allora diretto verso la piazza principale del paese dove il proprietario di una giostra per bambini ha messo a disposizione dei compagni l'impianto di amplificazione perché si potesse ugualmente svolgere il pubblico dibattito. Erano presenti 1.500 proletari.

MARCHE: un mese di lotta degli studenti

La mobilitazione della scuola contro i costi e i disagi materiali ha toccato tutte le zone delle Marche. Nel corso dell'ultima settimana, ci sono stati numerosi episodi di lotta: ha cominciato lunedì 5 Fermo, con una massiccia mobilitazione degli studenti. Ad Ancona a Civitavecchia, a Macerata, S. Benedetto del Tronto e Recanati, sono stati gli studenti delle scuole professionali a scendere in lotta assieme ai pendolari della zona di Fano. Sabato 10 infine, con una grossa assemblea, sono scesi in sciopero oltre mille studenti a Pesaro.

La ripresa massiccia e generalizzata delle lotte ai costi della scuola, della difesa del salario, ed il fatto che al centro di queste lotte siano stati gli studenti dei professionali, costituisce la verifica che la scuola nelle Marche, forse più che in qualsiasi altra regione, è ridotta quasi esclusivamente a luogo di raccolta di forza lavoro giovanile disoccupata, o impiegata nell'ampio mercato di lavoro precario e stagionale.

AUMENTO DEI PREZZI AGRICOLI: PER QUALI BENEFICIARI?

Il 22 settembre scorso, all'insaputa dei ministri finanziari e del bilancio, la DC, tramite Ferrari-Aggradi, con l'assenso officioso di Rumor e del PCI e in barba alla politica di contenimento dell'inflazione inaugurata due mesi prima, avanzavano la proposta in sede CEE dell'aumento del 9 per cento dei prezzi d'intervento comunitari sui prodotti agricoli italiani.

Proteste e malumori di Giolitti e La Malfa non sono serviti a nulla: la lira verde doveva essere svalutata nell'interesse dei produttori agricoli, a cominciare dagli agrari, perché era ferma alla valutazione fissata nel '71 nei confronti dell'eurodollaro.

Questa operazione presenta due risvolti: 1) allineamento progressivo (cominciando con la lira verde) della lira italiana nel suo complesso al serpente comunitario (ritorno ai cambi fissi); 2) riequilibrio immediato della capacità di acquisto della lira verde al fine di annullare gli attuali squilibri monetari nel mercato agricolo tra l'Italia e l'Europa.

Il mercato agricolo italiano è infatti caratterizzato da situazioni che variano sensibilmente da prodotto a prodotto, aggravate per di più dalle conseguenze del rialzo dei prezzi verificatosi sul mercato mondiale. In sintesi: all'estero crescono i prezzi agricoli, in Italia restano fermi o quasi al '71; se si aggiunge che un certo numero di prodotti, tra cui i cereali, possono essere importati e commercializzati dai paesi terzi senza oneri all'importazione, l'Italia subisce, almeno per tali prodotti, l'effetto della svalutazione e quello del rialzo dei prezzi sul mercato mondiale.

Per tali motivi, la CEE ha consentito alle richieste del governo italiano fissando nel 7,50 per cento la svalutazione della lira verde a partire dal 1° novembre corrente, ma in due tempi: il 4 per cento subito e il 3,50 per cento nel prossimo aprile, con la prospettiva di ulteriori conguagli, eccetto che per lo zucchero il cui conguaglio è rimandato al 1° luglio '74.

Gli speculatori, con le fortissime scorte accumulate, stanno giocando al rialzo e visto che il processo deflazionistico non accenna a fermarsi in Italia, hanno inventato la scoria della lira verde insieme alla revisione del blocco dei listini, scaricando sullo stato le differenze compensative del blocco dei prezzi di listino dei generi alimentari al consumo.

Praticamente, poiché i rapporti con le altre monete sono modificati, il 7,50 per cento di aumento dei prezzi d'intervento tende ad allineare i più bassi prezzi agricoli a quelli dei paesi capitalizzati più avanzati, mentre quelli più alti resteranno tali. Un accomodamento che ha lo scopo di rendere meno convenienti le esportazioni agricole di altri paesi in Italia e aumenterebbe il prezzo dei prodotti interni. Lo speculatore infatti che compra un prodotto in Europa sulla base di 625 lire=1 unità di conto, non ha più interesse a comprarlo a 650 lire oggi e a 677 lire in aprile; ciò frena l'importazione del prodotto estero a più basso prezzo ed equipara invece i prezzi dei prodotti italiani, che sostavano a quota 625, agli attuali livelli di 650 e dei 677 di aprile. A questa data avremo dunque un aumento complessivo dei prezzi agricoli alla produzione di 52 lire per ogni 625 lire di prodotto. Esempio: fino al 1° novembre si sono importati dalla Francia quantitativi fortissimi di latte a 50-60 lire il litro, facendo abbassare anche il prezzo pagato all'interno; il burro invece che in Italia ha il prezzo di 1100 lire, e in Germania e in Olanda è di 1500 alla produzione, sarebbe gradualmente portato alla parità di quello della comunità.

Il risultato è quindi lo scongelamento della situazione della « crisi » italiana dell'agricoltura, che si ripercuote progressivamente sull'aumento dei prezzi al consumo. Il blocco dei prezzi, infatti, salta grazie a questa manovra di aggiustamento. Aumento cioè dei prezzi, sganciato da ogni possibile meccanismo di recupero e collegato solo alla svalutazione della lira verde. Quello che viene bloccato sulla porta della politica di controllo rientra dalla finestra.

In ogni caso si tratta di fare gli interessi dei produttori, perché al consumatore operaio e proletario interessa che i prezzi rimangano bassi, sia che il latte venga dalla Francia sia che venga dalle stalle italiane, e non gli interessa portare il burro nostrano a 1500 lire, insieme all'aumento complessivo del costo della vita.

Intanto, fin da ora, gli unici prodotti agricoli che i sindacati propongono di mantenere a prezzo politico sono: farina, latte, olio, zucchero; per gli altri si parla di prezzo controllato o controllo manovrato.

Si potevano escogitare altri provvedimenti? Il PCI dice di sì, che bastava abolire le tasse compensative pagate dall'Italia come effetto della

svalutazione della lira, oppure garantendo a prezzi politici controllati mangimi, macchine, fertilizzanti ai produttori italiani (qualcosa come le 50 lire del prezzo di compenso per la fabbricazione della pasta), in modo da ridurre gli elevati costi di produzione interni. Non osa però mettere in discussione la permanenza dell'Italia nella CEE, ne subisce i meccanismi in nome di una malintesa difesa degli interessi dei contadini italiani, in sostanza a salvaguardia degli interessi del capitale agrario e della funzione egemone dell'Europa nei confronti degli USA, dominatori del settore della produzione agricola-industriale nel mondo.

Sollecita conseguentemente anche una politica di riammodernamento delle strutture, pienamente recepita dalla DC, che vede ribollire sotto i suoi occhi la rabbia e l'inquietudine della sua più grossa fascia elettorale, per il rincaro delle macchine (Fiat), degli anticiclogamici e dei fertilizzanti (Montedison).

Per coprire l'impopolarità dei recenti provvedimenti e degli effetti disastrosi che provocheranno presso l'opinione pubblica popolare ed operaia, in perenne lotta per mantenere il potere d'acquisto della busta paga, DC e PCI si mobilitano per portare sulle piazze la gran massa dei contadini semiproletari o in via di proletarianizzazione — in nome delle reali difficoltà della loro condizione economica — come massa di manovra per sostenere il disegno dell'accumulazione capitalistica, unica beneficiaria dei provvedimenti sia a livello di profitti che di riorganizzazione aziendale.

Questa forza lavoro, che potremmo chiamare salariata indiretta è la semplice fornitrice di prodotto, settoriale per tipi merceologici, obbligata a passare sotto le forche caudine delle strutture di commercializzazione e trasformazione della produzione agricola e gravata da un cumulo di prestazioni d'opera per addetto, equivalente a due-tre turni di lavoro in fabbrica. Contadini poveri, mezzadri e coloni, anche se riuscissero a realizzare, prima di essere definitivamente cacciati dalla terra, qualche somma in più dal rialzo dei prezzi, se lo vedrebbero definitivamente assorbito a livello di acquisto dei prodotti da loro non coltivati.

Con le recenti manifestazioni di contadini nei centri operai come Milano e Torino, i riformisti vogliono dimostrare l'unificazione degli interessi operai e contadini per il sostegno dell'agricoltura, e gridano che questa è la vera bandiera dell'alleanza oggi proponibile. Noi sosteniamo che simili sbocchi devono essere combattuti energeticamente, fino a che non sia chiaro un reale schieramento di classe all'interno della alleanza operai e contadini, che possa realmente unificarne gli obiettivi di lotta contro il capitale.

COMMISSIONE NAZIONALE LOTTE OPERAIE

Domenica 18 novembre a Torino nella sede di corso San Maurizio 27, alle ore 15,30 (dopo la manifestazione) è convocata la riunione della Commissione cui sono invitati a partecipare i responsabili regionali della Commissione, i responsabili dei coordinamenti di settore, e i compagni operai del Comitato Nazionale.

Ordine del giorno: Situazione economica e lotte operaie.

SOCCORSO ROSSO

Le riunioni delle commissioni controinformazione e Soccorso Rosso fissate per sabato 17 e domenica 18 sono rinviate.

GENOVA

« Il Cile, la situazione italiana e i nostri compiti » attivo del ponte presso la sezione di Sestri P. via Capponi 3 rosso, giovedì alle ore 21.

RIMINI

A S. Arcangelo di Rimini venerdì ore 21 assemblea dibattito sul Cile organizzata dal collettivo politico di S. Arcangelo a cui aderisce Lotta Continua.

ROMA

Venerdì 16 novembre, alle ore 17, alla Facoltà di Architettura (Valle Giulia), il C.P.A. indice una mobilitazione generale sulla lotta armata del popolo cileno. Sarà proiettato un film inedito del MIR.

ROMA: continua la lotta per la casa "NON SIAMO BARACCATI, SIAMO TUTTI SALARIATI"

Finalmente oggi una pallida eco dell'occupazione della Magliana è arrivata sui giornali. E' il risultato oltre che della forza e del peso politico della lotta per la casa in questo momento a Roma, anche della capacità degli occupanti di costringere i giornali a parlare.

Al loro arrivo per la conferenza stampa i giornalisti sono stati accolti con la freddezza che spetta a chi volutamente ha ignorato la lotta di più di 1.000 proletari.

Numerose famiglie, dopo un periodo di lotta molto duro avevano accettato, nel '70, il sussidio-casa (in media si tratta di 30.000 lire al mese) proposto da Tozzetti dell'UNIA come soluzione provvisoria.

All'inizio dell'autunno un primo nucleo, stanco di questa situazione, si organizza e assieme a vecchi compagni di lotta (alcuni dei quali hanno la casa) si preparano riunioni in diverse zone di Roma. Una serie fittissima di occupazioni andate a vuoto fanno prevedere che sarà una lotta dura e lunga, che sarà necessario « occupare non solo case, ma anche piazze e strade della città »; che i contenuti della lotta dovranno essere portati in tutti i posti di lavoro. Si arriva alla settimana decisiva con 120 famiglie organizzate, guidate da un Comitato di capifamiglia eletti durante le riunioni preparatorie, sono edili, operai, lavoratori dei servizi.

Esce chiaro da tutte queste riunioni

(tenute regolarmente per più di un mese) il rifiuto della contrapposizione, falsa quanto razzista, tra baraccati e operai: « Qui siamo tutti salariati », dice un edile.

La compattezza e la disciplina interne rendono possibile l'occupazione nonostante le gravi difficoltà, dalla mancanza delle porte che obbliga gli occupanti a non muoversi di casa, alla pressione di altre famiglie che vengono per occupare anche loro. Contrariamente alle previsioni la polizia lunedì non interviene e la controparte (che per gli occupanti resta il Comune) si fa sempre più sfuggente. Iniziando la lotta, l'occupazione era stata considerata come il primo momento, di unificazione tra tutte le famiglie, indispensabile per continuare dopo lo sgombrato a lottare in modo diverso. Ora invece diventa necessario cominciare a vivere in queste case. « Se mi chiedono dove abito, io rispondo di venirmi a trovare in via Pescaglia » sono le parole di un operaio al quarto giorno di occupazione.

CRISI ENERGETICA: chiusura delle piccole fabbriche e piena utilizzazione dei grossi impianti nei piani di Agnelli

Per martedì prossimo — probabilmente — è convocato il consiglio dei ministri, che dovrà pronunciarsi, tra l'altro, sulle misure per far fronte alla crisi del petrolio. Nel frattempo, in attesa che le due apposite commissioni costituite per studiare il problema abbiano concluso i loro lavori (ma in realtà, in attesa che la scadenza elettorale del 18 novembre sia passata) il governo italiano continua a rimanere nel vago, lasciando alla stampa borghese, e ai trasporti petroliferi del ministro De Mita, il compito di preparare « psicologicamente » l'opinione pubblica. Resta il fatto che l'Italia è l'unico paese, per ora, a non avere ancora adottato misure di razionamento.

Tre cose sono certe: il prezzo della benzina salirà oltre le 200 lire: ciò sarebbe accaduto anche senza l'intervento degli « sceicchi », dato che, all'indomani stesso del recente aumento, i petrolieri si erano dichiarati insoddisfatti e avevano preannunciato nuove « agitazioni », cioè nuovi sabotaggi dell'economia nazionale di prelo stampo cileno. Il gasolio e il kerosene per riscaldamento verrà razionato: anche questa non è una novità; era già stata preannunciata mesi fa. L'Italia è una delle principali nazioni produttrici, ma ne esporta la maggior parte — spesso con metodi illegali che infrangono anche l'attuale blocco delle esportazioni — dato che la svalutazione della lira ha reso più lucrosi i mercati esteri (mentre la « li-

cenza di inquinare » continua a rendere più redditizio produrlo all'interno). Verrà ridotta l'erogazione dell'energia elettrica: anche questa è una minaccia ventilata ben prima che scoppiasse la crisi del petrolio; con lo scopo di ottenere anche per l'Enel il diritto di inquinare liberamente con le sue centrali. Crisi o no, i giornali continuano a pubblicare tabelle da cui si ricava che i prossimi anni registreranno comunque un « gap » nella fornitura di energia elettrica alle industrie. Questa misura è senz'altro la più importante dal punto di vista delle sue conseguenze politiche ed economiche.

Il razionamento dell'energia elettrica si inserisce già oggi nella crisi in corso. In due modi.

Innanzitutto una serie di piccole e medie aziende viene rifornita in misura irregolare, o insufficiente, di energia, il che ha l'effetto di aumentare i costi e di costringerle ad « uscire dal mercato », cioè a chiudere.

E' un intervento di carattere « razionalizzatore », che si affianca a numerosi altri, dalle restrizioni nella erogazione del credito, alla riduzione delle commesse pubbliche, e che ha la conseguenza di costringere alla chiusura tutta una fascia di medie e piccole aziende più « arretrate » dal punto di vista tecnologico o meno integrate nel ciclo produttivo delle grosse imprese. Un fenomeno che negli ultimi tempi sta assumendo proporzioni molto ampie — nonostante la

« ripresa » produttiva, realizzata esclusivamente attraverso l'intensificazione della fatica degli operai occupati — e che ha l'obiettivo politico di realizzare — e allargare, dove già c'è — una spaccatura tra gli operai delle grosse fabbriche, e il resto della classe operaia, quella occupata nelle fabbriche piccole, in posti di lavoro precari, o con il lavoro a domicilio.

In secondo luogo, il grande capitale, e i suoi portavoce ufficiali stanno già pensando di utilizzare la crisi energetica per saltare a piè pari le vertenze sindacali, per agitare una nuova arma di ricatto nei confronti della lotta operaia, e per compiere un passo avanti verso l'ambito obiettivo di una sempre più piena utilizzazione degli impianti.

Da questo punto di vista l'esempio migliore ci viene ancora una volta dall'Inghilterra di Heath, che ieri si è fatto decretare i poteri speciali per stroncare la lotta dei minatori e degli elettricisti, per fare intervenire l'esercito in funzione di crumiro, e per esercitare un controllo diretto su una serie di settori decisivi per mettere in cantiere la « fase 3 » della sua politica economica.

Ma, in attesa di analoghi provvedimenti del governo italiano — concordati eventualmente con la « diversa » opposizione — La Stampa di Agnelli esce oggi con la proposta di « far lavorare le industrie » — cioè gli operai — « anche la domenica o di notte... per supplire alle carenze di energia elettrica, presentando un assurdo quanto fantastico piano che ha il solo scopo di gettare un po' di fumo negli occhi per mascherare quello che è il vero obiettivo di Agnelli: aumentare, con il lavoro notturno, domenicale, gli straordinari, le festività « a scorrimento », il grado di utilizzazione degli impianti, cioè lo sfruttamento delle energie operaie, unitamente, beninteso, a un conseguente aumento nel consumo di energia elettrica.

E' un piano completo per isolare e circondare le punte avanzate della classe operaia. Un piano che, mentre non garantisce affatto la continuità della ripresa produttiva, mentre non mette l'Italia al sicuro da una crisi di vaste proporzioni provocata da uno sconvolgimento dell'assetto imperialistico, consegna la classe operaia all'attacco padronale completamente disarmata e per di più divisa: tra gli operai delle grandi fabbriche da un lato, oggetto delle pressioni concentriche dei padroni del governo e dei sindacati per stravolgere completamente il senso dei bisogni e degli obiettivi autonomi, e la classe operaia della piccola e media industria, gli occupati precari e a domicilio dall'altra, rispetto a cui la politica deflazionistica di La Malfa è ormai in pieno corso. Il senso politico delle piattaforme, e delle lotte operaie di questa fase, va considerato attentamente sotto questa luce.

Villastellone (Torino)

1000 OPERAI DELLA GOMMA IN CORTEO

Questa mattina gli operai della chimica e della gomma della zona di Villastellone hanno fatto sei ore di sciopero con corteo e comizio.

Lo sciopero è riuscito al 100 per cento e più di un migliaio di operai della Stars, Ages e Carrara e Matta si sono recati nella piazza del paese dove si è svolto il comizio.

MARGHERA: continua la serrata della Montefibre

A Marghera siamo al quarto giorno di serrata per i 3.000 operai della Montefibre.

La Montedison continua a negare le fughe di gas, rifiutando il pagamento delle ore perse per colpa sua e dichiarando che riaprirà la fabbrica solo se gli operai garantiranno per iscritto di non fare più questo tipo di lotta! Contemporaneamente chiede di farsi dare dal governo la cassa integrazione per pagare i giorni di sospensione per i 3.000 operai, e i soldi della legge speciale per il risanamento degli impianti. Su queste posizioni ieri sera sono state rotte le trattative tra sindacati e Montedison.

Questa mattina in una grande assemblea davanti alla fabbrica gli operai hanno discusso sulla situazione e organizzato la prosecuzione della lotta. Quando gli operai delle altre fabbriche sono andate alla mensa l'hanno già trovata tappezzata di enormi cartelli che spiegavano i fatti e che chiamavano alla lotta generale.

Oggi pomeriggio si riuniscono tutti i consigli di fabbrica di Porto Marghera.

NELLE ASSEMBLEE ALLA PIRELLI BICOCCA

Gli operai impongono l'uscita dalla fabbrica

Lunedì corteo degli operai al tribunale per la causa sulla riduzione punti

Ieri alla Bicocca si sono svolte le assemblee generali sull'andamento della trattativa. In tutte le assemblee infatti, è passata la proposta delle avanguardie rivoluzionarie di organizzare un corteo per andare, lunedì mattina in pullman, al processo di appello per la causa della riduzione punti: in discussione non sono solo i soldi che il padrone aveva decurtato 2 anni fa agli operai per attaccare la forma di lotta della riduzione del rendimento e che gli operai colla mobilitazione autonoma si erano fatti restituire: in discussione è il diritto di sciopero. Il giudice è lo stesso Marzotti che denunciò per direttissima l'esecutivo del CdF per il blocco merci.

Almirante non mette piede a Vigevano

La mobilitazione antifascista ha vinto: Almirante non terrà il suo comizio elettorale. Questa vittoria viene dopo che Servello era stato allontanato dal consiglio comunale, ad opera di un centinaio di compagni.

Lotta Continua si è impegnata nella più ampia mobilitazione per impedire il comizio di Almirante con una proposta precisa e pubblica all'ANPI, ai Consigli di Fabbrica, al PCI e al PSI.

E' di ieri la notizia che per il nostro manifesto siamo stati denunciati dal commissario federale del MSI Crivellini, per istigazione a delinquere. Dopo la denuncia e dopo che la mobilitazione aveva imposto al prefetto di vietare la piazza principale ad Almirante è venuta la sua rinuncia a tenere il comizio. E' riconfermato, per oggi, il comizio indetto dal-

RIMINI: 2500 compagni in corteo

La mozione votata all'assemblea dell'istituto alberghiero e unitaria raccolta da tutti i Collettivi politici delle altre scuole, che invitava gli studenti alla mobilitazione in appoggio alla resistenza del proletariato cileno, ha avuto un grande seguito con la manifestazione di ieri. Più di duemila studenti sono sfilati dietro gli striscioni dei collettivi. Il corteo si è concluso con un'assemblea.

TORINO

Oggi a Palazzo Nuovo, alle ore 17, assemblea cittadina di solidarietà con la lotta del popolo cileno in preparazione della manifestazione di domenica 18. L'assemblea è indetta da Lotta Continua, FGSI, Gioventù Aclista, PDUP, Manifesto, IV Internazionale, Collettivo Lenin, Avanguardia Operaia.

A TORINO, IL 18, PER IL CILE, PER LA LOTTA DI CLASSE INTERNAZIONALISTA

Pubblichiamo il testo del volantino che questa mattina i compagni di L.C. diffondono in tutte le sedi, alle fabbriche, alle scuole, nei quartieri.

Tutte le organizzazioni della sinistra parlamentare e rivoluzionaria italiana saranno unite, domenica prossima, a Torino, per manifestare contro il fascismo in Cile, e contro i suoi padrini, gli sfruttatori cileni, la DC, l'imperialismo USA.

L'unità raggiunta nel promuovere questa grandiosa manifestazione, alla quale saranno presenti delegazioni della sinistra europea, è una grande vittoria, proprio perché è stata ottenuta costringendo alla ritirata le posizioni settarie che all'unità di classe volevano contrapporre l'unità con la DC. Questo è stato lo sforzo ostinato e grave dei dirigenti della FGCI (e, dietro di loro, del PCI) ai quali dà fastidio parlare di resistenza armata del popolo cileno contro il fascismo e per il socialismo, e ancora più dà fastidio l'unità delle forze della sinistra nella mobilitazione di massa, che disturba la scelta compromissoria di fare la corte alla DC. Nel perseguire questa grave linea, la FGCI ha pagato il costo della rottura non solo con le forze della sinistra rivoluzionaria, ma anche con i giovani delle ACLI, repubblicani e socialisti, che sono usciti per protesta dal comitato promotore.

Lo scontro, dunque, è avvenuto fra una linea unitaria nel movimento — « Uniti si ma contro la DC » — e una linea settaria e burocratica — « Con la DC, a costo di dividere il movimento » —.

Ma di fronte all'isolamento pauroso in cui si sono trovati, i burocrati

revisionisti hanno dovuto fare marcia indietro e rinunciare alle loro pretese di imporre il silenzio alla sinistra rivoluzionaria per dare la parola alla DC. La promozione della manifestazione del 18 è stata assunta dalla FLM di Torino, con l'adesione senza distinzioni di tutta la sinistra, dalle ACLI al PSI al PCI, a Lotta Continua e alle altre formazioni della sinistra rivoluzionaria.

E' importante capire che cosa ha provocato questa sconfitta del settarismo filodemocristiano, e questa vittoria dell'unità di classe. A essa ha contribuito la forza politica della sinistra rivoluzionaria, che nessuno può pretendere di ignorare o di screditare. A essa ha contribuito la coerenza dei giovani aclisti, repubblicani, socialisti, che hanno rifiutato di subire una linea interclassista, di apertura a destra e di chiusura a sinistra.

Ma la ragione di fondo di questa vittoria è un'altra: è la coscienza di massa della classe operaia e del proletariato antifascista e rivoluzionario, che è andata troppo avanti per tollerare una politica irresponsabile che parla di unità con la DC e provoca la divisione nella classe. Questa è la lezione della manifestazione di Torino; questa è la prova che il proletariato italiano ha saputo capire la lezione del Cile.

Tutti in piazza, dunque, domenica a Torino, per sostenere la lotta di classe e armata del popolo cileno, per rafforzare la lotta operaia, antifascista e anticapitalista, in Italia.

Viva l'internazionalismo proletario!
Viva l'unità rivoluzionaria del proletariato!

LENIN, BERLINGUER E I BANDITI

Consigliamo ai responsabili della formazione dei quadri del PCI di appurare l'identità dell'anonimo autore di un lungo corsivo sull'Unità di mercoledì, che sotto il titolo « Le convergenze di Andreotti » se la prende come può con l'« estrema sinistra ».

Capita a questo scrittore, nella fatidica impresa di esaltare e giustificare il « compromesso storico », di chiamare in ballo, come già aveva grossolanamente fatto Berlinguer in un recente discorso, il compagno Lenin. E tanta è la sua competenza leninista che ne fa questo strepitoso sfoggio: « Inutile dire che Lenin, per costoro (cioè "gli estremisti") non è mai esistito, e non esiste la sua lezione teorica e politica di cui fa parte, anche, la capacità di capire i compromessi che sono necessari e da perseguire. Ma Lenin stesso, come tutti sanno, dovette combattere coloro che si dichiaravano "più a sinistra" perché andavano riempiendosi la bocca di frasi "rivoluzionarie" ».

Ora, a noi la semplice idea di immaginare Lenin che elabora il « compromesso storico » con Fanfani, appare crudamente raccapricciante. E poiché Lenin è esistito e continua a esistere la sua lezione, ne segnaliamo una specifica, a uso dello scrittore dell'Unità, tratta proprio da quell'opera che i revisionisti, che ne ricordano il titolo e sembrano ignorare o aver dimenticato il contenuto, dicono di preferire: « l'estremismo, malattia infantile del comunismo ».

In quest'opera si parla a lungo appunto dei « compromessi », criticando ferocemente sia l'infantilismo di chi pretende di negarli sempre e comunque, sia, e ancor più ferocemente, quella incurabile malattia senile che consiste nel contrabbandare sotto la necessità del compromesso la più gratuita e scoperta complicità con la borghesia. Diamo dunque la parola al compagno Lenin:

« Immaginate che la vostra automobile sia fermata da banditi armati. Voi date loro il denaro, il passaporto, la rivoltella, l'automobile. In cambio vi siete liberati della piacevole compagnia dei banditi ». Il compromesso esiste, senza dubbio. « Do ut des », « Io do » a te il denaro, l'arma, l'automobile, « affinché tu dia » a me la possibilità di andarmene sano e salvo. Ma è ben difficile trovare un uomo in possesso delle sue facoltà mentali che dichiarò un simile compromesso « inammissibile in linea di principio », o che proclamò la persona che lo ha concluso complice dei banditi (anche se i banditi, installatisi nell'automobile, possono utilizzare la macchina e l'arma per nuove rapine). Il nostro compromesso con i banditi dell'imperialismo tedesco è stato simile a un tale compromesso (...).

La conclusione è chiara: negare « per principio », i compromessi, negare in generale ogni ammissibilità di compromessi, di qualunque genere essi siano, è una puerilità, che è persino difficile prendere sul serio. Un uomo politico, che desideri essere

utile al proletariato rivoluzionario, deve saper distinguere i casi concreti appunto di quei compromessi che sono inammissibili, nei quali si esprimono opportunismo e tradimento, e indirizzare tutta la forza della critica, tutta l'acutezza di uno spietato smascheramento e di una guerra implacabile contro questi compromessi concreti, e non permettere agli essertissimi socialisti « affaristi » e ai gesuiti parlamentari di evitare e sfuggire la responsabilità con disquisizione sui « compromessi in generale ».

« Si deve imparare a distinguere l'uomo che ha dato denaro e armi ai banditi per ridurre il male che i banditi commettono, e facilitarne l'arresto e la fucazione, dall'uomo che dà denaro e armi ai banditi per spartire con essi la refurtiva ».

Contingenza: 4 punti

L'indennità di contingenza per il trimestre agosto-ottobre 1973 è scattata di 4 punti, che corrispondono ad un aumento di 57,20 lire giornaliere per le categorie di base dell'industria e del commercio per i mesi da novembre a gennaio.

Se si considera che il trimestre agosto-settembre è quello di vigenza del blocco, e che i 21 generi sottoposti al blocco incidono in misura superiore al 50% sul paniere di beni sul quale vengono effettuate le rivalutazioni, ne risulta che l'andamento dei prezzi durante i « 100 giorni » è stato del tutto identico a quello del trimestre precedente, quando si era registrato l'aumento-record del costo della vita, con lo scatto di 7 punti della contingenza. Il blocco dei prezzi in realtà ha funzionato solo come una finzione contabile per dimezzare gli scatti della contingenza.

Non soddisfatti, gli industriali sono partiti lancia in resta per rivendicare la revisione del sistema della scala mobile. In barba alla logica e al buon senso, invece di ammettere che il « blocco » non ha fermato la ascesa dei prezzi, i padroni rovesciano il ragionamento e dicono: se la contingenza scatta anche in regime di prezzi bloccati, vuol dire che il sistema della scala mobile non funziona. Questo è il senso di un comunicato della CONFAPI, che conclude « ribadendo le proprie obiezioni al sistema della scala mobile, e riproponendo ancora una volta la sua revisione per evitare che, in congiuntura sfavorevole, l'indennità di contingenza scatti a raffica ».

Accanto ai prezzi, è aumentato nel terzo trimestre di quest'anno anche il grado di utilizzazione degli impianti, cioè lo sfruttamento. Il tasso di utilizzo degli impianti è salito infatti al 78,5 per cento, contro il 77,3 per cento del corrispondente periodo dell'anno scorso.

Per la manifestazione internazionale per il Cile, Torino 18 novembre

UDINE

La sede organizza la partecipazione alla manifestazione del 18 a Torino. Le adesioni si raccolgono in via Deciani 9, dalle 11 alle 13 e dalle 17 alle 20.

MILANO

La sede organizza un treno speciale per Torino che parte domenica mattina dalla stazione di Porta Garibaldi. I compagni interessati si devono iscriverne presso la sede (via de Cristoforis 5, tel. 635127-635423) pagando la quota di L. 1.500 a testa. Le iscrizioni si chiudono improrogabilmente venerdì sera.

PAVIA

La sede organizza pullman per Torino. Partenza domenica 18, ore 7,30 da P. Leonardo da Vinci. Per informazioni tel. 28.165.

MARGHERA

La sede organizza un treno speciale in partenza da Venezia verso le ore 24 di sabato. Si ferma a Mestre, Padova, Vicenza, Verona e Brescia. Prenotazioni fino a giovedì 15 ore 14 a Marghera 041-920811 10-14, 20-20,30, a Padova 049-650488 18-20. Il prezzo per tutti è di lire 3.600.

NOCERA INFERIORE

La sede organizza pullman. La quota è di L. 6.000. Rivolgersi via Canale, 17 (ore 16-21).

FIRENZE

Si organizzano pullman. Telefonare al numero 283402.

CREMA

La sede ha organizzato un pullman per Torino.

PESCARA

La sede organizza pullman per Torino che partono sabato sera. La quota è di lire 3.500. Per informazioni rivolgersi alla sede tel. 085-23265 entro giovedì sera.

RIMINI

La sede di Rimini organizza un pullman per la manifestazione sul Cile di Torino. Le prenotazioni si ricevono presso la sede di via Badella 11 e al numero telefonico 51144.

BOLOGNA

La sede organizza un treno speciale. Per informazioni rivolgersi presso via Rimessa, 2.

PISA

La sede organizza posti sul treno speciale per Torino che parte da Roma. Il costo del biglietto è di L. 4.000. Quote e adesioni si ricevono in sede, via Palestro 13, tel. 501.596.

GENOVA

Per la manifestazione del 18 a Torino si organizzano pullman. Telefonare al n. 203.640.

ROMA

I compagni della sede organizzano un treno speciale. La partenza è prevista per sabato sera 17 novembre. La quota di partecipazione per il viaggio di andata e ritorno è di lire 5.800. Le adesioni e le quote di partecipazione si ricevono in sede a Roma (via dei Piccini 26, int. 23, tel. 492.372) tra le 10 e le 17 fino al giorno giovedì 15.

NOVEMBRE 1973



LOTTA CONTINUA della

PUGLIA E LUCANIA

GIORNALE MENSILE DI LOTTE PROLETARIE

Prezzo politico L. 50

L'ECONOMIA E I PROLETARI

Chiusura di fabbriche, licenziamenti, disoccupazione crescente, prezzi sempre più alti: questa "l'inversione di tendenza" del governo Rumor

C'è un quadro generale dell'economia, oggi in Italia, su cui i capitalisti e il governo non fanno altro che piangere. Le cose, dicono, vanno male; e nel Sud vanno peggio. C'è la crisi economica, è cominciata tre, quattro anni fa: chiusura di fabbriche, licenziamenti, scomparsa giorno per giorno di cantieri edili, disoccupazione crescente, piccolissimo commercio e piccolissima pesca in rovina, prezzi sempre più alti, svalutazione della lira. E poi alluvioni in Calabria e Basilicata, colera in Puglia e Campania, alluvioni di nuovo in Sicilia e soprattutto a Palermo. Come si vede, malgrado le lacrime dei padroni, a pagare il costo della crisi sono proprio i proletari, gli operai, accusati però di averla determinata con i loro scioperi e le loro lotte.

Bene, allora, i proletari devono ancora tirare la cinghia: questa è la conclusione, la « riforma » che il capitale inventa per risolvere la situazione! Tanto la cinghia i proletari l'hanno sempre tirata, in crisi ci sono sempre stati, un po' più un po' meno: poco cambia.

Come nel dopoguerra c'è da ricostruire, e per ricostruire occorrono sacrifici. Come nel dopoguerra, devono essere i proletari a sacrificarsi. Sul loro sacrificio ricrescerà di nuovo l'economia, riavremo giorni felici! A questo ragionamento ipocrita e infame, i proletari rispondono che di giorni felici, dalla ricostruzione, non ne hanno mai visti; che hanno vissuto solo miseria e fatica massacrante, disoccupazione ed emarginazione; e che stavolta si deve ricostruire, ma non sulla pelle dei lavoratori.

Questa volta si deve COSTRUIRE il diritto alla vita delle masse sfruttate.

Intanto, malgrado l'aumento della disoccupazione, la produzione questo anno è aumentata del 7% rispetto al '72: questo vuol dire che chi è rimasto a lavorare ha prodotto anche per chi è stato licenziato.

Se c'è la crisi per gli operai, non c'è dunque per i capitalisti. Inoltre, se per i lavoratori, i disoccupati e i pensionati non ci sono i soldi — come dice il governo — i soldi ci sono però e abbondanti per gli alti impiegati dello stato, che hanno avuto aumenti anche di 6 milioni l'anno, e sono stati inviati anticipatamente in pensione con liquidazioni favolose.

I soldi ci sono per gli ufficiali dell'esercito, della marina, dell'aviazione, della finanza, dei carabinieri, della polizia (qualche milione in più all'anno), e per i poliziotti.

I soldi ci sono per le società petrolifere, in mano a capitalisti americani e fascisti, che hanno imposto l'aumento del prezzo della benzina e del gasolio.

Lo stato ha bisogno di soldi, perché il suo bilancio è in passivo, ma non esita due volte a regalarli a tutta questa schiera di borghesi, profittatori e parassiti, ai quali concede anche il condono fiscale; miliardi di tasse che, invece di entrare nelle casse dello Stato, restano nelle tasche dei padroni.

In Puglia e Basilicata ci sono licenziamenti dappertutto, piccole fabbriche che chiudono o non vogliono pagare i salari o riducono il perso-

nale. A Bari la METALGRAFICA, dopo tre mesi di lotta, ha licenziato in questi giorni tutti e 43 i suoi dipendenti; e alla IMERI, dopo due mesi di sciopero ad oltranza, 10 operai licenziati restano licenziati. A Taranto le ditte d'appalto dell'Italsider vogliono gettare sul lastrico 15.000 operai. A Brindisi le imprese della Montedison licenziano in continuità. Molfetta ormai non ha quasi più una fabbrica aperta. Nel leccese i dipendenti del-

l'Herres Moda vivono con la minaccia costante d'essere licenziati.

Sono solo esempi, perché tutte le provincie, tutti i comuni della Puglia e della Basilicata hanno press'a poco la stessa realtà.

In agricoltura, poco o tanto che si lavori, che siamo piccoli contadini, coloni o braccianti, il reddito che entra nelle nostre case è una miseria. Il prodotto della terra ci viene acquistato con un'elemosina. Ai grossisti,

già forti per la prepotenza mafiosa con cui entrano in rapporto con i piccoli produttori (quest'anno per esempio, hanno comprato il grano a 7-8 mila lire al quintale per imboscarlo e rivenderlo al doppio, col governo, l'AIMA e la FEDERCONSORZI che li proteggono), a settembre ha dato una mano anche il colera: la frutta, la verdura, l'uva soprattutto sono state portate via a prezzi di fame.

Hanno perso il lavoro, per il colera, piccoli venditori di mitili e di pesce, piccoli pescatori e coltivatori di cozze, gli ambulanti dell'ortofrutta e della chincaglieria. Questi sono i provvedimenti anticollerici che hanno preso le autorità: misure antiproletarie pure e semplici.

Si fa un gran parlare di nuovi investimenti industriali: Agnelli e Pirelli promettono 20.000 posti di lavoro nel Sud, altrettanti ne promettono l'AE-RITALIA (stabilimento di S. Giovanni Rotondo), la FINSIDER (5° Centro Siderurgico di Gioia Tauro) e l'ALFA; si parla di stanziamenti di fondi per la pesca e per l'agricoltura, per l'irrigazione; si promettono reti fognarie e idriche, case popolari in tutte le città meridionali.

Ma tutto resta com'è. I capitali vengono investiti all'estero: Agnelli, Pirelli, la Montedison, la Finsider costruiscono stabilimenti in America Latina, in Africa e anche in paesi europei; ma non nel Sud. La Cassa per il Mezzogiorno stanziava di continuo miliardi che continuavano ad andare nelle mani dei proprietari terrieri, dei grossi armatori, degli speculatori ed-

(Continua a pag. 4)

Taranto - L'ITALSIDER FA I COMODI SUOI, MA I SINDACATI NON VEDONO

L'Italsider ha preannunciato 15.000 licenziamenti di operai d'impresa per il prossimo anno. D'altra parte, per adeguare gli organici al raddoppio degli impianti e al fatto che la produzione triplicherà, assumerà solo 1750 operai.

Bastano questi due dati per capire qual'è la politica dell'Italsider. Licenziare da una parte e aumentare lo sfruttamento e la fatica dall'altra.

All'Italsider, infatti, con la ristrutturazione degli impianti dovuta al raddoppio, va avanti la ristrutturazione delle mansioni, con aumento dei carichi di lavoro. Non solo: sta andando avanti un uso completamente antiproletario dell'inquadramento unico, dove la rotazione è diventato lo strumento principale per combattere lo assenteismo, per tagliare i tempi morti, per mandare avanti l'utilizzo pieno della fatica degli operai. Non solo: ma la pratica degli straordinari è diffusissima ed è su questo soprattutto che punta l'Italsider per non adeguare gli organici all'aumento della produzione.

Alle imprese, poi, in questi ultimi mesi di lavoro, si moltiplicano ditte pirata e subappalti, si impone lo straordinario e i turni, sempre sotto la minaccia della perdita delle commesse e quindi del licenziamento anticipato.

Di fronte a questa situazione, ormai venuta al pettine con i primi licenziamenti di massa (Italsider, Buffanti e altre ditte piccole), di fronte alla lotta operaia che vede nella conquista del posto di lavoro sicuro l'obiettivo da perseguire e nell'Italsider la controparte, qual'è la linea del sindacato? La linea del sin-

dacato e delle confederazioni, innanzitutto, è stata la riproposizione della « vertenza » dell'aprile '72, che prevedeva un cumulo impressionante di obiettivi, tutti « sociali », cioè tutti volti a creare occupazione fuori dal siderurgico, a rilanciare i lavori pubblici, mandando avanti contemporaneamente i problemi della città, casa, ecc., il trasferimento dei cantieri navali e dell'arsenale militare a Mar Grande, piano di utilizzazione delle acque, piano regolatore, investimento immediato di tutti i miliardi disponibili per le opere pubbliche (circa 200), e poi ancora sostegno dell'agricoltura, alla mitilicoltura, ecc. ecc.

VERTENZA TARANTO

Dopo la conclusione della lotta Italsider, nuovi avvenimenti sono intervenuti a completare il quadro della « Vertenza Taranto »: da una parte i sindacati hanno cominciato a chiedere tra le molteplici richieste che stavano alla base della loro piattaforma iniziale, quelle su cui hanno effettivamente intenzione di puntare; dall'altra i licenziamenti, che dopo la vicenda dell'Italsider sembravano destinati a slittare ancora un po' in avanti, sono invece ricominciati: infatti nella prima settimana di novembre la Buffanti, la Incas Bonn e la Ferrocementi hanno annunciato licenziamenti in massa.

Ma l'obiettivo fondamentale della Vertenza Taranto sembra diventato ora quello dell'acqua: l'acqua cioè come presupposto fondamentale di « nuovo sviluppo economico globale di Taranto e provincia ». « Il finanziamento del piano delle acque per Puglia, Basilicata e Alta Irpinia » rappresenta il fulcro della strategia sindacale e del PCI, come si può leggere esplicitamente nella intervista rilasciata dai tre segretari delle confederazioni di Taranto al quindicinale locale del PCI « Taranto oggi e domani ».

Una strategia dai tempi lunghi, che accetta ormai tranquillamente i licenziamenti di massa al siderurgico in nome della richiesta di un nuovo sviluppo diversificato dell'economia tarantina: una linea e una strategia cioè tanto più velleitarie proprio qui a Taranto, dove ormai più di 10 anni di Italsider e di « polo di sviluppo » hanno fatto definitivamente giustizia anche delle ultime illusioni sulla possibilità di uno sviluppo alternativo. Tirando le somme dunque, l'acqua prima o poi arriverà, qualche industria in più forse si farà: ma quello che è sicuro è che intanto migliaia di operai avranno già perso il proprio posto di lavoro, e il movimento operaio a Taranto avrà subito una sconfitta reale, dopo quella della prima disoccupazione di ritorno del '63-'64. Rispetto a questa situazione, anche l'apertura ufficiale della vertenza per gli organici all'Italsider (decisa al consiglio di fabbrica del novembre dopo essere stata annunciata già fin da giugno) può spostare ben poco, se rimarrà entro i limiti della rigida gestione sindacale: per precisa scelta infatti non si è fissato un obiettivo preciso e si parla ancora genericamente di migliaia di nuovi posti di lavoro, e non si pone un collegamento diretto con i licen-

(Continua a pag. 4)

BARI - 11 famiglie proletarie occupano l'ex IACP

La lotta che rivendica il diritto alla casa si estende nei quartieri, nelle fabbriche, nelle università

Dall'8 ottobre 11 famiglie di lavoratori (provenienti da scantinati e solai, umidi, stretti e antigiuridici, dei rioni CEP, Madonnella, Redentore, San Pasquale) occupano i vecchi locali dell'IACP in via Volpe, ora adibiti ad asilo.

Alcune di loro avevano subito ultimamente lo sfratto dagli « alloggi » precedentemente abitati, in seguito alla perdita del posto di lavoro da parte del capo famiglia. Altre con l'epidemia colerica, avevano preso coscienza della necessità di rifiutare condizioni disumane di vita. Tutte sono convinte che la casa è un diritto, che va imposto con la lotta ai boss

democristiani, alla giunta comunale di centro-sinistra, alla presidenza « socialista » dell'IACP.

Queste famiglie non vogliono certo restare in via Volpe, dove si sono aggravate le loro condizioni di salute, dato l'alto grado d'umidità di questi locali, che qualcuno ha avuto il coraggio di destinare ad asilo. Hanno davvero le gambe corte da questo punto di vista, le accuse che il PCI fa a questa lotta, definendola « guerra fra poveri »: poveri senza casa contro poveri senza asilo! I primi « poveri » vogliono un alloggio vero e proprio, i secondi « poveri » invece hanno (Continua a pag. 4)

Il Cile è vicino

Nel 1970 il Cile si presenta come uno stato dell'America Latina che ha molti punti di somiglianza con l'Italia: ci sono grossi centri industriali con una classe operaia molto combattiva e organizzata; il partito dei padroni è la DC che è al potere con Frey presidente; chi comanda — dietro le quinte — sono gli USA che posseggono tutte le più importanti industrie del paese.

Nel 1970 però i partiti di sinistra, sulla spinta delle lotte operaie e contadine e approfittando di una forte divisione all'interno della DC e degli altri partiti di destra, vincono le elezioni: Allende, rappresentante dell'Unità Popolare (P. Comunista, P. Socialista e altri partiti minori) diventa presidente. Il MIR (movimento della sinistra rivoluzionaria) che ha molte adesioni sia fra i contadini che nel proletariato delle città, appoggia il governo contro gli attacchi della borghesia, ma nello stesso tempo agisce tra le masse perché prendano in mano direttamente i propri interessi.

Gli operai e i contadini prendono sul serio il programma di riforme del governo Allende e, appoggiati dalle organizzazioni rivoluzionarie MIR, Sinistra Socialista e MAPU, occupano migliaia di ettari lasciati incolti dai latifondisti e centinaia di fabbriche, le più importanti del Cile.

Queste fabbriche sono state nazionalizzate dal governo, gli operai appoggiati da una parte dei tecnici, ne hanno assunto la direzione e molte di esse hanno cominciato a produrre non più beni di lusso per lo spreco della borghesia, ma beni di prima necessità per il popolo.

Per questo Unità Popolare non è stato un semplice governo riformista, perché il popolo non è stato fermato ad aspettare le « riforme » ma le ha attuate lui direttamente costruendo la sua organizzazione nelle fabbriche (i « cordones » industriali), nelle campagne (i « consigli contadini ») e nelle città (« Comandi comunali »).

Il colpo di stato

Ecco perché i generali nazisti hanno avuto dalla DC e da Nixon via libera per fare il colpo di stato. E' una verità antica: i padroni non cedono « pacificamente » il loro potere; quando si sentono minacciati usano ogni mezzo legale e illegale per riprendere il dominio assoluto sulla società.

Il colpo di stato ha sconfitto ogni illusione di « via pacifica e parlamentare al socialismo ». Isabella Allende, la figlia del presidente assassinato, lo ha ripetuto più volte in queste settimane: « Mio padre ha fatto

un solo errore, non ha armato il popolo ».

La resistenza armata

La risposta al colpo di stato, come era prevedibile, è stata massiccia: fabbriche, miniere, edifici pubblici e scuole occupate e difese ad oltranza, guerriglia in città e in campagna, radio clandestine che rompono il blocco assoluto delle informazioni che i generali hanno decretato.

Dei metodi nazisti di sterminio hanno parlato i giornali di tutto il mondo: le peggiori torture, l'assassinio di centinaia di minatori che occupavano le miniere di rame di El Teniente, il bombardamento delle fabbriche occupate, le deportazioni di migliaia di proletari, donne e bambini che vivevano nelle baracche alla periferia di Santiago: tutto questo ha suscitato lo sdegno e la reazione delle masse popolari di tutto il mondo.

Ma la vera faccia dei generali, il loro essere servi della borghesia e di Nixon, si è vista nelle misure economiche che hanno preso immediatamente: riconsegna delle fabbriche ai precedenti padroni, americani o cileni; dimezzamento dei salari; aumento della settimana lavorativa di 4 ore non retribuite (in pratica il lavoro

forzato); aumento del costo della vita del 600 per cento (lo zucchero da 15 a 120 scudi, il merluzzo da 30 a 555, il pollo da 70 a 500, il pane da 11 a 40 scudi).

Armi al MIR!

Di fronte a questa situazione, la resistenza cilena, con in prima fila il MIR, sta riorganizzandosi per allargare la resistenza, consolidare i collegamenti tra le varie zone e soprattutto per rendere più stretti i legami con le masse.

La solidarietà degli operai e degli studenti italiani è vastissima, ma deve concretizzarsi anche in aiuti materiali, soldi per le armi e tutto il necessario alla guerra di popolo.

Rafforziamo la resistenza armata del proletariato cileno al golpe fascista, sottoscrivendo per le « Armi al MIR », inviando i soldi al c.c.p. numero 1/63112 intestato a Lotta Continua via Dandolo 10, 00159 Roma (specificando « Armi al MIR »).

Partecipiamo alla manifestazione internazionale europea di solidarietà col proletariato cileno, che si terrà a Torino il 18 novembre.

Il 6x6: la matematica al servizio dei padroni

E' dall'autunno scorso che i capitalisti insistono sulla piena utilizzazione degli impianti. E' una cosa, questa, che gli è sempre stata a cuore; ma da quando il cosiddetto « assenteismo » operaio, e cioè il giusto e sacrosanto ricorso ai periodi di mutua per tutelarsi la salute, ha cominciato ad aggirarsi come uno spettro nelle fabbriche di mezza Europa, allora i padroni hanno concentrato la loro « contropiattaforma » sulla ristrutturazione dell'orario di lavoro.

Il potenziale produttivo — dicono — non è sfruttato che al 70%, ci sono troppe feste infrasettimanali e troppi « ponti »; ci sono pochi turni; c'è troppa mutua, e troppo « statuto dei lavoratori ». Agnelli, capintesta di tutti questi « signori », ultimamente ha fatto sapere che le sue fabbriche producono al 32% al di sotto della loro capacità effettiva.

Con l'aumento dei prezzi sono riusciti ad attuare la pratica sistematica degli straordinari, qualche volta anche nei giorni festivi; il turno di notte hanno cominciato gradualmente ad istituire (a Bari, per esempio, alla Fiat e alle Officine Calabresi); la mutua riescono sempre più a farla funzionare contro gli operai, facendo finta di non ricevere le certificazioni di malattia o di riceverle con ritardo, intensificando i controlli da parte dei medici INAM, pagando con mesi di ritardo.

Ma quello che vogliono ottenere è l'introduzione del 3° turno pieno. E qui il sindacato, più che mai sensibile alle sorti dell'economia dei padroni, afferra la palla al balzo e la rilancia, con un pizzico di fantasia. Inventò il 6x6!

Cos'è il 6x6? E' la settimana di 6 giorni lavorativi, con 3 turni al giorno di 6 ore l'uno: 36 ore settimanali di lavoro al posto delle attuali 40. Una formula magica per ingannare gli operai, e per farli massacrare ancora

di più di fatica, per dare più produzione ai padroni.

Perché? E' semplice: alla Fiat di Bari, dov'è stato presentato a luglio da Trentin e a settembre da alcuni sindacalisti locali, e dove è stato in massa categoricamente respinto dagli operai, vorrebbe dire:

1) rinunciare al sabato di riposo; 2) far funzionare gli impianti non più 15 ore e 40, come accade oggi, 78 ore e 20 alla settimana, ma ben 108 ore;

3) fare il terzo turno regolare; 4) costituire questo terzo turno non tanto con l'aumento del 30% dell'organico — come propagandano i sindacati — ma col rastrellamento di operai dagli attuali primo e secondo turno, e quindi col cumulo di mansioni, con l'aumento del carico macchine, e con pochissimi operai nuovi in più. Insomma andrebbe a finire,

oltre tutto, che con le nuove 36 ore ogni operaio produrrebbe quanto produce oggi in 40 ore.

Questo, mentre il sindacato ha il coraggio di affermare che con le nuove assunzioni dovute all'introduzione del terzo turno, si arresterebbe l'emigrazione dal Sud al Nord!

E ci crede tanto — si fa per dire! — che vuol ficcare il 6x6 nelle prossime piattaforme aziendali: cosa abbastanza certa per la Fiat e per l'Alfa, un po' meno, pare, per il gruppo Breda.

Non ha fatto i conti con gli operai, però, che di regolare ai padroni la piena utilizzazione della loro fatica in cambio delle briciole che i sindacati chiedono come aumenti di salario, non ne vogliono sapere. E che, invece, pretendono 40-50 mila lire in più al mese, con tanti saluti al 6x6!



VIETRI DI POTENZA Si allunga la lista degli assassini padronali

Nei giorni scorsi (il 23 ottobre), a Vietri di Potenza è morto un operaio, vittima di un infortunio sul lavoro. Si chiamava Pasquale Segantini, aveva 45 anni, lavorava alle dipendenze dell'impresa Sollazzi, ditta appaltatrice per la costruzione della Basentana.

Stava riparando il tetto di una baracca situata in una posizione pericolosa, quando ha perso l'equilibrio stramazzando al suolo, dopo un volo di circa dieci metri lungo l'attigua parete rocciosa. E' arrivato all'ospedale di Eboli, già morto. Questo non è che l'ultimo degli incidenti mortali di cui hanno parlato le cronache regionali.

Noi vogliamo ricordarne, dei tanti che accadono ogni giorno e di cui non si ha nemmeno notizia, un altro: quello del sedicenne Antonio Caruso che lavorava in un'impresa agricola, vicino a Genzano. Questi due fanno parte degli oltre 125.000 infortuni sul lavoro che si verificano ogni anno nella nostra regione.

Non sono disgrazie che avvengono per caso, sono veri e propri assassini padronali. Sono il prodotto dello sfruttamento bestiale su cui i padroni prosperano. In Basilicata, la percentuale dei contadini e operai morti sul lavoro è altissima, e a questi bisogna aggiungere gli infortuni, le menomazioni, i danni permanenti alla salute. Molto spesso sono dei ragazzi a morire.

Presi a lavorare come apprendisti per poche migliaia di lire al mese, senza assicurazione, sfruttati come bestie, questi ragazzi pagano lo scotto della povertà delle loro famiglie con la vita. La vigliacca politica del ricatto del posto di lavoro, la mancanza di un minimo di garanzia nei posti di lavoro, ogni giorno fa le sue vittime tra i proletari, mentre i padroni, le clientele locali e il loro partito (la DC) ingrassano, attendendo continuamente alla vita di noi tutti.

BRINDISI - Quando la classe operaia si sveglia...

La lotta della Saca

Il fascismo di Indraccolo

Prima della lotta di agosto-settembre alla Saca (fabbrica di aerei con 1.300 operai) il padrone Indraccolo praticava da anni ogni tipo di rappresaglia contro gli operai attraverso le sospensioni, le minacce di licenziamenti e gli straordinari obbligatori; e inoltre i criteri clientelari di assunzioni facevano sì che fra gli operai regnasse la sfiducia e la divisione.

Il sindacato non solo non faceva chiarezza e non proponeva la lotta, ma nel caso della CISL era in diretto legame col padrone. Si arrivò alla firma del contratto Intersind con una certa stanchezza, ma già dalle discussioni emergevano nuove avanguardie e forme nuove di compattezza mai prima conosciute.

La piattaforma di lotta

La piattaforma aziendale presentata a giugno rispondeva pienamente al bisogno di soldi della classe operaia: si parlava di 45.000 lire di aumento, abolizione dello sfruttamento sulla «bolla», (una specie di cottimo in cui gli operai faticano come bestie senza guadagnare quasi niente), abolizione del turno di notte e qualcos'altro sulla mensa e sulla nocività d'ambiente.

La serrata

A luglio gli operai rifiutano 40.000 lire offerte da Indraccolo per novembre, a patto che non scioperassero. La lotta ricomincia ad agosto, più dura, in risposta della messa in cassa integrazione di 150 operai. La cassa integrazione viene ritirata, ma gli operai chiedono forme di lotta ancora più dure. Si passa così allo sciopero articolato, un'ora sì e una no. Indraccolo risponde con la serrata, ma la risposta non si fa aspettare: per 4 giorni gli operai ma-

nifestano in città con cortei durissimi, diventando punto di riferimento politico per tutto il proletariato brindisino. La contrattazione si sposta alla prefettura, con la mediazione del prefetto: queste contrattazioni non convincono per niente gli operai che tentano ripetutamente di sfondare i cordoni di poliziotti che circondano la prefettura, per rendere la delegazione di massa.

Sciopero generale

Intanto si arriva allo sciopero generale del settore industria con una compattezza che ricorda soltanto la lotta contro le zone salariali del '68. Non è il solito minestrone di solidarietà, perché ora la lotta della Saca è la lotta di tutti gli operai del brindisino: in prima fila, assieme agli apprendisti della Saca, sono i compagni delle ditte Montedison e Enel e delle altre piccole fabbriche.

La riapertura della fabbrica: un primo scossone all'impero dell'on. Caiati

Il pretore impone a Indraccolo, e con lui a Caiati, il boss androottiano della zona, a riaprire la fabbrica e a pagare 300.000 lire di multa. Il sindacato però non parla del pagamento delle ore di serrata, perché « potrebbe essere un elemento di rottura della trattativa ». Tre giorni dopo, in assemblea, si viene a sapere a che cosa sono arrivate queste famose trattative: l'aumento è ridotto a 14.000 lire, una miseria rispetto alle 45.000 richieste. In più 30.000 lire di « una tantum », e le solite promesse sull'ambiente e sulla nuova « dignità » dell'operaio. In questa assemblea molti operai sono intervenuti contro l'accordo facendo pesare soprattutto l'incalzare del carovita e la miseria dei soldi ottenuti.

La forza e la realtà nuova che questa lotta ha creato deve mantenere in fabbrica la discussione e la capacità di mobilitazione sul fondamento. I problemi posti sul tappeto: la questione degli apprendisti, lo sfruttamento della «bolla»; l'ambiente schifoso in cui si lavora; il turno di notte da abolire; l'epurazione di quegli ultimi delegati venduti che non sono stati spazzati via dalla lotta.

BARI - Riaprono le scuole, ripartono le lotte

A Bari e in Puglia le scuole si sono riaperte in ritardo di un mese. Questo lasso di tempo avrebbe dovuto servire per rendere agibili igienicamente gli edifici (più della metà) dichiarati « pericolosi » dalle autorità specie a Bari e provincia. In realtà le scuole si sono riaperte con decine di istituti (solo a Bari) inagibili. Anche in provincia la situazione è grave. Le autorità scolastiche che avrebbero potuto risolvere il problema requisendo edifici privati adatti a servire da scuole, hanno preferito riversare sugli studenti le conseguenze dello sfacelo dell'edilizia scolastica aggravato dal colera.

Diamo brevemente un resoconto della situazione scolastica a Bari.

Nelle scuole elementari, circa 40, solo 5 continuano ad orario unico. Per le altre doppi e tripli turni sono una cosa « normale ». Si arriva a limiti di scuole che fanno tripli turni ad orario ridotto, come la « Lioce I », che manca di impianti elettrici, e con scuole che fanno tripli turni a giorni alterni come la « Magna Grecia » e la « Lapigia ». In ogni caso la condizione sanitaria della maggior parte delle scuole è assolutamente antigienica.

Scuole medie inferiori: su 30 solo 3 funzionano ad orario unico, per le altre doppi e tripli turni anche a giorni alterni.

Scuole medie superiori: circa la metà sono inagibili. Le altre, oltre alle proprie carenze, devono ospitare gli studenti delle scuole chiuse. Per precisare la situazione è utile dare qualche esempio: l'« ITI Marconi », nel quale sono ospitate altre due scuole, fino a fine settimana ha fatto durare le lezioni un'ora e mezza per classe e a giorni alterni (a causa della completa assenza di servizi igienici). All'« ITI Panetti », gli studenti vanno a scuola una settimana sì e una no, per ospitare un'altra scuola. Al « Giulio Cesare », scuola per ragionieri, l'affollamento tocca punte di 38 alunni per aula; stessa cosa al « Nautico » (37 alunni per aula). All'« Istituto per geometri » « Pitagora » e al liceo scientifico « Scacchi », ci sono stati fino ad ora doppi turni a giorni alterni. Al liceo scientifico « Fermi », la scuola aperta lunedì è ora inagibile perché si è completamente allagata per la pioggia di fine settimana.

Tutto questo significa nei fatti il prolungamento delle vacanze estive (nel senso che gli studenti vanno solo parzialmente a scuola). Ciò oltre che aggravare le condizioni di stu-

dio, è il tentativo in grande stile di tenere lontani dal movimento gli studenti proletari (con la scusa di dover superstudiare per recuperare il tempo perduto), e per poter poi facilmente bocciare chi non riesce a tenere a queste condizioni impossibili.

L'unica possibilità di emancipazione, dunque, sta nella lotta assieme alla classe operaia, contro i padroni e contro la scuola dei padroni, che è solo uno strumento di oppressione ideologica e materiale, fatta per perpetuare una società di sfruttati e di una piccola fetta di sfruttatori. Contro i padroni e contro la loro scuola gli studenti si sono mobilitati assieme agli operai, e di questo la borghesia ha paura.

Un'altra realtà da affrontare è la lotta in sostegno della rivoluzione cilena.

E' importante che anche gli studenti con la loro forza di mobilitazione siano in prima persona partecipi al sostegno attivo e militante al proletariato cileno e alla sua lotta. Già in tutt'Italia, sin dai primi giorni di ottobre, gli studenti si sono mobilitati su questi temi legando la lotta contro i costi e la selezione nella scuola alla lotta contro la DC, strumento di repressione delle lotte, e strumento del fascismo di stato.

La riapertura delle scuole, dunque, deve coincidere con la riapertura delle lotte. Questi gli obiettivi:

1) Trasporti e mense gratuite per i pendolari.

2) No ai libri di testo, no ai costi del materiale didattico. Chiediamo un rimborso di 50.000 lire al Comune o alla Regione per ripagare agli studenti proletari le spese sostenute all'inizio dell'anno.

3) No ai doppi e tripli turni, no alle aule con più di 25 alunni. Requisizione di edifici privati adibibili a scuole.

4) Agibilità igienico-sanitaria nella scuola. Chiediamo un medico a disposizione di ogni scuola che garantisca visite periodiche frequenti agli studenti.

5) No agli strumenti di selezione: voti, compiti, pagelle, bocciature. No ai carichi di studio. La scadenza del primo quadrimestre deve trovarsi preparati a rifiutare ogni forma di selezione.

6) No alla repressione, alla polizia nelle scuole, al fascismo di presidi e professori reazionari, a quello degli squadristi.

7) Sostegno in modo militante la rivoluzione cilena.

MATERA - La lotta dell'istituto per geometri si estende a tutte le altre scuole

Le famiglie del rione Agna non pagano i libri di testo ai loro figli

Aperto ufficialmente il 22 ottobre l'anno scolastico, la settimana scorsa è stata la prima effettiva scuola. Non è stata una settimana pacifica, fin dall'inizio gli studenti ne hanno fatto uso per iniziare ed organizzare la loro forza. Fin da lunedì hanno scioperato, per la mancanza di riscaldamento, gli studenti del professionale maschile, sono andati in corteo al Comune; lo stesso giorno facevano assemblee gli studenti per l'istituto per geometri. Per tutta la settimana è stato un susseguirsi di scioperi di cortei alla Provincia e al Provveditorato. Col proseguire della lotta gli studenti del geometra coinvolgevano quelli del commerciale e i ragionieri, e venerdì e sabato, dopo assemblee in comune, ai cortei, anche improvvisati. Contemporaneamente si estendevano anche gli obiettivi che gli studenti portavano avanti: non solidarietà e basta, ma coinvolgimento degli altri studenti su una precisa e articolata piattaforma politica. Gli studenti del commerciale per geometri, approvavano una piattaforma che aveva come punti principali la richiesta di abbondante gratuito, il rimborso attraverso un buono una tantum di 30 mila lire uguali per tutti delle spese finora sostenute, la risoluzione dei problemi dei loro istituti (costruzione di nuovi edifici). Su questa piattaforma si collegavano anche gli abitanti del rione Agna, che riprendevano la lotta per ottenere completa gratuità della scuola media per i loro figli e contro la repressione e la selezione scolastica.

Nella sezione distaccata della scuola media inferiore del rione Agna era in atto, già da anni, una scuola sperimentale a tempo pieno. Quest'anno, con l'approvazione del ministero, questa sezione doveva diventare tutta gratis per gli alunni. I finanziamenti però, grazie a pressioni clientelari della DC, pur essendo stati promessi e, pare, già stanziati, non sono mai arrivati a destinazione. Così alla riapertura dell'anno scolastico i proletari del rione non solo non hanno avuto la scuola a tempo pieno, ma hanno trovato le sezioni divise e dislocate in altre parti della città, nonché i libri da pagare. Tutti insieme decidevano allora di non comprare i libri e facevano una mozione

in cui si chiedeva, specificando « per ora civilmente », al sindaco, al provveditore ecc. il ripristino della scuola sperimentale.

Su una proposta di discussione sabato sera si è svolta una riunione congiunta con studenti di altre scuole, a cui hanno partecipato anche alcuni rappresentanti del rione Agna. La decisione presa è quella di portare avanti in tutte le scuole la proposta di discussione accennata con una assemblea generale di studenti mercoledì pomeriggio, che dovrebbe sfociare in una prima giornata di lotta in tutte le scuole. Lunedì di questa settimana, intanto, sono scesi in sciopero per avere il riscaldamento gli studenti della scuola media inferiore « Torraca ».

BARI - Partita la lotta aziendale alle officine Calabrese

Dopo rinvii e rinvii, finalmente il sindacato si è deciso a indire gli scioperi per il rinnovo dell'accordo aziendale. Malgrado l'irrisorietà della piattaforma aziendale che non chiede nemmeno la metà dei reali bisogni operai (anche al Calabrese si sono espressi per 40.000 lire in più al mese), il padrone ha detto no, e mercoledì c'è stato il primo sciopero con assemblea.

Adesso dopo gli scioperi avvenuti giovedì e venerdì all'ordine del giorno c'è il problema dell'indimento delle forme di lotta, con cui mettere il padrone con le spalle al muro e impedirgli di giocare sui tempi lunghi e sugli scioperi diluiti per stancare gli operai, e con cui imporre non le briciole sindacali, ma i forti aumenti di cui gli operai hanno bisogno. Questa prima lotta deve anche funzionare come punto di riferimento per le altre fabbriche, dove i temporeggiamenti sindacali riescono per ora a far rispettare la tregua. E' compito degli operai di Calabrese generalizzare i loro scioperi, coinvolgere le altre fabbriche, fare i cortei in tutta la zona industriale.

La redazione del nostro giornale è a BARI in via S. Visconti 190, telefono 217936 (080); e a MATERA in via S. Rocco 7, telefono 29977 (0835).

MOLFETTA - Nove licenziamenti per rappresaglia alla NIVOCONF

La CGIL alla ricerca del compromesso a tutti i costi, trasforma una sicura vittoria in una pesante sconfitta

Il 27 settembre, Nicola Volpe, proprietario della NIVOCONF, licenzia 9 operai. Fra esse ci sono le più combattive, le avanguardie che hanno diretto le lotte autonome negli ultimi mesi.

Il peso della repressione padronale, l'assenza totale del sindacato e la presenza dentro la fabbrica di un gruppo di operai dichiaratamente fasciste, impedisce la pronta mobilitazione delle nove operaie licenziate. La prima preoccupazione della CGIL, alla quale si erano rivolte le operaie licenziate, è quella dell'isolamento e ricatto contro le operaie di Lotta Continua licenziate e della ricerca affannosa di un compromesso con il padrone.

Tutte le lotte sostenute dalle operaie per il salario e per i loro diritti vengono giudicate « spontaneiste e avventuriste » (!).

Il licenziamento illegale viene fatto passare come la conseguenza naturale delle lotte operaie. La denuncia, presentata dalle operaie, non viene presentata se non dopo 10 giorni. Gli unici manifesti che denunciano il comportamento fascista di Nicola Volpe sono quelli di Lotta Continua.

A questa denuncia risponde il padrone con un manifesto in cui dichiara che lui le operaie le tratta con

signorilità. Quando anche alla CGIL si accorgono dell'importanza di denunciare pubblicamente questo signorotto, è tardi. Il padrone ha avuto tutto il tempo per creare in fabbrica un clima da caserma: pesanti ricatti e intimidazioni alle operaie, libertà di azione alle operaie fasciste, minaccia di chiudere la fabbrica se al processo viene sconfitto.

I dirigenti della CGIL se la fanno sotto, ricercano il compromesso con il padrone, fino ad evitare il processo. Infatti il dibattimento viene trasferito dalla Pretura alla fabbrica, il pretore interroga le operaie in fabbrica, ascolta il padrone — suo intimo amico — e lo chiama Ninni (Nicola) davanti alle operaie. La sentenza: le operaie devono rientrare in fabbrica ma devono stare buone, non devono più fare colpi di testa; « nel caso dovessero apparire volantini o manifesti di estrema destra o estrema sinistra, io — il pretore — rimetto tutto in discussione ».

Le operaie sono rientrate in fabbrica con la pesante minaccia che al loro primo movimento possono essere licenziate. Per riconfermare la sua forza, Nicola Volpe ha messo in cassa integrazione — dopo un solo giorno dalla riassunzione — le nove operaie più tutte le altre che hanno testimoniato a favore.

Abbiamo deciso di fare questo giornale regionale per far conoscere, estendere e generalizzare il significato delle lotte proletarie e i loro obiettivi in tutta la Puglia e la Lucania. Deve affermarsi e diventare forza nel movimento degli sfruttati un programma politico capace di unificare tutto il proletariato, per battere la DC, i capitalisti, il fascismo. Per questo il nostro giornale, pur essendo diretto politicamente dai compagni di Lotta Continua, è aperto alla collaborazione politica di tutti i compagni e proletari, ai quali chiediamo di inviarci lettere, articoli, critiche, suggerimenti, soldi.

LECCE - Dura ormai da due mesi l'occupazione di 120 appartamenti GESCAL

La maturità espressa dalla lotta ha imposto alla giunta comunale uno stanziamento di fondi per l'ultimazione dei lavori di costruzione

L'occupazione di 120 appartamenti GESCAL, da parte di altrettante famiglie proletarie, a Lecce, dura ormai da quasi due mesi.

Il Comune e la GESCAL hanno assunto una posizione « attendista » nei confronti di questa lotta sperando che « i tempi lunghi » giocassero a loro favore: che si creasse, cioè, una frattura fra gli occupanti e che intorno ad essi ci fosse il vuoto politico. Ma, hanno fatto male i loro calcoli.

Giorno dopo giorno l'unità e la solidarietà fra gli occupanti è cresciuta e ormai la lotta ha acquistato una sua forza nella chiarezza del suo contenuto, nella sua direzione organizzata, nella individuazione precisa della sua controparte: il Comune Democristiano.

Il nucleo promotore di questa occupazione è costituito dalle 29 famiglie del Rione Vespasiano Gennino, che nel maggio scorso condussero una dura lotta che si concluse con l'occupazione del Comune. Il sindaco

Capilungo promise la casa a tutte le famiglie del Rione, ma naturalmente la sua promessa rimase una vuota parola. Così il 24 agosto le famiglie del Rione V. Gennino hanno rilanciato la lotta occupando una palazzina GESCAL in fine costruzione.

L'indicazione che questa avanguardia dava è stata raccolta con estrema sollecitudine e consapevolezza dal proletariato leccese. In pochi giorni le famiglie occupanti sono salite a 120. Queste successive occupazioni hanno avuto ben poco di caotico e disorganizzato. Sono state le assemblee dei proletari dei quartieri della Lecce vecchia che hanno deciso e programmato questa forma di lotta.

Sin dall'inizio si è fatta chiarezza su una questione determinante: con l'occupazione non si voleva sancire nessun diritto particolare di proprietà su quei determinati appartamenti, ben sapendo che essi dovevano essere assegnati ad altri lavoratori, ma si affermava il diritto di tutti gli occupanti e di tutti i proletari leccesi ad avere una casa, comoda e decente ed ad un giusto affitto.

Con questo discorso la lotta è andata avanti ed ha acquistato un suo spazio sia nell'attenzione proletaria che nell'opinione pubblica.

L'occupazione è diretta da un Comitato di Lotta, strutturato in un direttivo e in delegati di palazzina.

La forza e la maturità di questa lotta si è ulteriormente espressa nella

occupazione della sala consiliare del comune, con il blocco, a volte, di tutte le sue attività. Dopo quattro giorni ininterrotti di occupazione si è riusciti ad avere uno stanziamento di fondi della giunta comunale perché nelle palazzine occupate si completino i lavori di pulitura dei canali delle fogne e venga allacciata l'acqua e la luce. Il vice sindaco Maddalo (PSI) ha anche concesso un contributo in denaro per l'assistenza alle famiglie.

Il PCI e i sindacati in questa lotta per ora hanno avuto un ruolo completamente esterno, pur essendoci fra gli occupanti molti iscritti al PCI. La funzione che il PCI si è assegnato, in verità non con molta convinzione, è quella solita di funzionare come strumento di pressione, come tramite verso l'ente locale, la Prefettura, l'IACP etc. disarmando così l'autonomia della lotta nelle sue forme e nei suoi contenuti.

Naturalmente questa lotta ha messo a nudo molte magagne e responsabilità della DC locale. Da molti anni il Piano Regolatore è bloccato e a Lecce non si può costruire. Si dice che il Sindaco Capilungo (DC) e l'on. Sponziello (MSI) abbiano interesse a valorizzare una determinata zona di oltre 200 ettari, perché ne sono in parte proprietari, ma questa zona è stata esclusa dal progetto di sviluppo edilizio che il Piano Regolatore proponeva. Così i miliardi della GESCAL rimangono a fruttare nelle banche.

BRINDISI - "Lo Porco, buffone, dai la dimissione"

« Se non si dimette lui, lo sfrattiamo noi »: questi gli slogan gridati dagli occupanti di S. Elia al comizio di Lotta Continua e dell'OC(M.I.)

Martedì sera 30 ottobre la polizia ha caricato selvaggiamente e fatto sgomberare dal Comune, occupato fin dalla mattina, le 53 famiglie del S. Elia, un quartiere proletario, in lotta da 8 mesi per ottenere l'assegnazione degli appartamenti da loro occupati. Al Comune i proletari c'erano andati anche per ottenere l'allacciamento con l'ENEL, l'acqua e la fognatura: tutte cose indispensabili, ora che comincia l'inverno.

Ma, malgrado le cariche, i proletari sono rimasti a manifestare dalle 23 alle 2 del mattino per imporre il rilascio di 5 compagni della sinistra rivoluzionaria, arrestati dai questurini. E se ne sono andati, solo quando i compagni sono stati liberati.

E poi la lotta è ripresa. Giovedì 1° novembre al comizio tenuto da Lotta Continua e dall'OCML gli occupanti hanno partecipato in massa, ed hanno espresso ad alta voce davanti a tutti i loro bisogni e diritti. Hanno fatto rimangiare ai poliziotti, che giravano come falchi (sempre però a debita distanza dai proletari), tutte le provocazioni dei giorni passati, ed hanno dimostrato anche la loro rabbia contro l'attentato fascista del 29 ottobre alla sede di Lotta Continua.

La necessità di organizzarsi è scaturita dal dibattito, e così, insieme al-

la sinistra rivoluzionaria, è stato costituito un comitato di lotta, per scegliere le varie forme di lotta in modo corretto.

Il programma dev'essere generale, deve comprendere nei suoi punti i problemi di tutti i proletari del S. Elia, anche quelli che hanno avuto la casa regolarmente assegnata, perché questo quartiere è un vero ghetto, manca l'asilo, la scuola, la farmacia, l'ambulatorio, il medico.

Inoltre bisogna ricercare l'unità con gli operai di fabbrica, colpiti dall'aumento dei prezzi e degli affitti, che ormai si portano via metà salario. Senza parlare dei dipendenti delle imprese d'appalto, su cui incombono i licenziamenti di massa.

Bisogna coinvolgere nella lotta il PCI, che finora solo a parola ha appoggiato gli occupanti del S. Elia. Solo così si riuscirà ad abbattere il trono democristiano di Lo Parco (servo di Calati e di Andreotti), che, dopo i poliziotti, ha usato anche la giunta di centro-sinistra per cercare di metterci in ginocchio.

E' necessario che se ne vada, altrimenti saremo noi a mandargli l'ingiunzione di sfratto. Il manifesto assassino, inoltre, firmato dalla giunta, ha chiarito finalmente chi sta dalla parte nostra e chi no.



MOLFETTA - Lo sciopero dei pescatori

Gli armatori cercano di strumentalizzare la lotta, i pescatori li emarginano, la CGIL li rimette dentro in nome dell'unità

Venerdì 26 ottobre lo sciopero dei pescatori ha paralizzato tutte le attività del porto peschereccio: la pesca, il frigorifero, e il mercato del pesce. Hanno incrociato le braccia i pescatori, i barchettai, i piccoli armatori, e i medi e grossi armatori. Gli obiettivi dei pescherecci, come Farinato, erano principalmente tre:

- riduzione del prezzo del gasolio;
- pubblicità a mezzo stampa e televisione per incrementare la vendita del pesce;
- possibilità di andare a rubare il pesce agli stati africani senza correre il rischio di farsi sparare addosso.

Dopo poche ore dall'inizio dello sciopero, i grossi armatori rappresentati da Farinato, sono già tagliati fuori dalla lotta. Nelle discussioni tenute coi pescatori sono venute a galla tutte le micidiali conseguenze del colera, ingiustizie vecchie e nuove.

Alla richiesta della riduzione del prezzo del gasolio, furbescamente messa al primo posto da Farinato per coinvolgere i proprietari dei piccoli pescherecci, viene contrapposto lo obiettivo del salario garantito, della riduzione del pagamento per il permesso di pesca, della repressione sul mare. Farinato e i suoi compari, dopo 4 ore dall'inizio dello sciopero, si devono chiudere nella loro cooperativa e stare zitti. Rinunciano anche ad una assemblea che avrebbero dovuto fare per tenere sotto controllo l'agitazione.

La CGIL propone un'assemblea; si fa nella stessa mattinata ed è affollatissima. Oltre 200 pescatori e piccoli armatori partecipano, intervenendo attivamente. Interviene anche Farinato con un discorso tipo Mussolini, stile colonialista: « Il governo deve intervenire energicamente perché non permetta che gli africani ci spazzino addosso quando peschiamo nelle loro acque ».

Interviene un piccolo armatore: « Vogliamo una integrazione-salari

per garantire un reddito fisso ai piccoli armatori e ai pescatori, vogliamo la riduzione del gasolio, delle tasse e del pagamento del permesso di pesca ».

Intervengono anche dei pescatori: « In questo mese abbiamo diviso una miseria, nemmeno sufficiente per mangiare, vogliamo la sicurezza di un salario, gli armatori in un modo o nell'altro si arrangiano sempre, mentre noi, se non peschiamo, non abbiamo da campare ».

Tre interventi che indicano tre posizioni diverse, tre classi diverse: il capitalista, l'artigiano, l'operaio. Era il momento di fare chiarezza, di cementare l'unità dei pescatori con i piccoli armatori e di espellere dalla assemblea Farinato. Era il momento di individuare i grossi armatori ed il governo come controparte e nemici di classe, ai quali imporre un contratto, che in questo momento significa un salario minimo garantito ai pescatori, integrazione sul salario ai piccoli armatori.

Queste proposte, secondo i dirigenti del PCI, dividono l'unità dei « lavoratori », perché li metterebbero l'uno contro l'altro.

La CGIL li ha messi tutti assieme. Ha permesso e fatto un comitato « unitario », formato da due grossi armatori (tra cui Farinato), due piccoli armatori, e quattro pescatori.

Da quel momento è iniziata una trafila di incontri: con il Ministro della marina mercantile, con la regione, con la provincia e con il comune. Le promesse strappate nei vari incontri vanon tutte a favore dei grandi armatori, le briciole ai piccoli; nulla è stato promesso ai pescatori.

Durante l'agitazione dei pescatori, la CGIL e la CISL dichiarano sciopero generale a Molfetta. Una buona occasione per consolidare attorno ai lavoratori del mare, i lavoratori delle altre categorie, per portare avanti il programma proletario del salario, degli indennizzi a tutti i lavoratori col-

piti dal colera, dell'indennità di disoccupazione a partire da subito e non da gennaio e per aumentarla almeno a 3 mila lire al giorno, anziché a 800. Niente di tutto questo.

In piena agitazione dei pescatori, con il porto bloccato e con la massima disponibilità dei lavoratori del mare a sostenere la lotta per i loro bisogni, i manifesti dei sindacati dichiarano lo sciopero generale su 10 obiettivi: carovita, pensioni, mercato ittico e ortofrutticolo, colera, scuola, acqua, casa, igiene e sanità, occupazione, pesca.

I pescatori venivano chiamati allo sciopero su questo obiettivo: per la riforma del settore della pesca (!).

Alla conclusione dello sciopero generale, che ha visto nel corteo la presenza massiccia dei pescatori, nessun intervento è stato fatto che riguardasse la pesca.

Ancora oggi, mentre scriviamo, continuano le delegazioni. I telegrammi di protesta, i viaggi fra una trattativa e l'altra. Ma fin dai primi giorni tra i pescatori si fa avanti l'obiettivo del contratto e del salario minimo garantito. Più di una volta hanno dichiarato che quando finirà questo sciopero, i pescatori inizieranno il loro sciopero, e gli armatori dovranno accontentare le loro richieste, altrimenti in mare ci vanno loro. Con tutta la buona volontà la CGIL non è riuscita a mettere i piccoli armatori completamente nelle mani dei grossi armatori.

Il 1° novembre, quando l'agitazione dei proletari del mare è ormai estesa a quasi tutti i porti pugliesi, il PCI e la CGIL raccolgono questa spinta sempre più minacciosa, e indicano una giornata di mobilitazione regionale a Molfetta. Arrivano delegazioni da tutti i porti: lavoratori combattivi e decisi a conquistare i loro diritti. Non erano altrettanto decisi i boss della DC, i dirigenti del PCI (tra cui l'on. Giannini), né i sin-

dacalisti presenti. Non avevano nulla da promettere. Sette interventi al comizio conclusivo, uno più inutile dell'altro, e tutti per dire la stessa cosa: per convincere i pescatori a tornare in mare il giorno successivo, e a restare buoni in attesa delle sovvenzioni. Hanno naturalmente detto che il Mezzogiorno è il problema più importante.

Oltre 300 pescatori sono tornati nei loro porti più incalzati di prima. E infatti a Molfetta il giorno successivo, venerdì 2, i pescatori hanno costretto la CGIL a rimangiarsi le parole del giorno prima: la lotta continua. I marinai vogliono un salario fisso. Non accettano che dopo tanti giorni di sciopero si debba tornare in mare più deboli di prima. La CGIL sta cercando (mentre scriviamo) il compromesso a tutti i costi con gli armatori, ormai usciti allo scoperto.

Rovinoso marcia indietro del PCI. Domenica 28 ottobre il segretario del PCI, Fiore, disse in un comizio: « A Molfetta non esistono grossi armatori, sono tutti pieni di cambiali, la unità dei lavoratori comprende anche loro »!

Il 2 novembre le trombe del PCI giravano per la città, dicendo che i grossi armatori non vogliono trattare, e che lo sciopero continua.

Come dato fondamentale, comunque, questo emerge dalla lotta dei lavoratori del mare, ed è un'indicazione chiara per tutti: l'obiettivo d'un contratto per tutti i pescatori, mediterranei e atlantici, che garantisca la sicurezza d'un salario minimo, l'indennità di disoccupazione, le ferie, il riposo settimanale, meno ore di lavoro e tutti i diritti dei lavoratori.

Si tratta ora di raccogliere tutta la volontà di lotta dei proletari del mare, di organizzarla e di far unire a loro i piccoli armatori per battere i grossi armatori, il governo, la mafia democristiana, che ha sempre speculato in tutti i porti italiani sui lavoratori del mare.

UGENTO (LE) - 7 coloni accusati di appropriazione indebita

Un processo che può diventare un momento politico importante per la generalizzazione della lotta

La lotta dei coloni di Ugento, che durante la scorsa vendemmia si appropriarono dell'80% del prodotto, ha avuto un inevitabile strascico giudiziario: 7 di essi infatti sono stati chiamati in giudizio dalla baronessa Serafini e il 16 novembre dovranno comparire davanti al Tribunale di Lecce, accusati di appropriazione indebita. Con questa motivazione la proprietaria chiede la scissione del contratto colonico e la loro conseguente cacciata dalla terra.

Il processo può diventare un momento politico importante di generalizzazione dei contenuti di questa lotta, condotta sinora in maniera tenace e costante da una ristretta avanguardia, a tutto il fronte colonico del Salento.

Secondo una legge del 1964 (la 756) sui patti agrari, promulgata dal governo Moro, i coloni miglioratori (quelli cioè che hanno ricevuto dal proprietario il nudo terreno e hanno provveduto a proprie spese a innestare gli impianti e ad apportarvi le migliori (necessarie) hanno diritto ai 4/5 del prodotto. Questa legge, se correttamente applicata, porterebbe ad un notevole spostamento dei rapporti di forza fra concedenti e coloni, la stragrande maggioranza dei quali sono da considerare miglioratori.

Non a caso oggi lo spostamento massiccio della quota di riparto del prodotto è uno degli obiettivi più sen-

titi da tutti i coloni. Questa battaglia, inizialmente fatta propria dall'Alleanza Contadini, fu precipitosamente abbandonata dopo le prime sconfitte subite. L'Alleanza e la Federbraccianti infatti non hanno mai puntato ad aprire una grande vertenza di massa per l'applicazione di questa legge, né alla pratica dell'appropriazione diretta e immediata dell'80% del prodotto. Ma hanno incoraggiato l'inizio di alcune vertenze individuali ed esemplari per l'applicazione della legge. Chiaramente però contro i proprietari e davanti ai giudici o si va con la forza di un intero movimento alle spalle o si finisce inevitabilmente sconfitti. Cosa puntualmente verificatasi.

Ora il coraggio e la volontà di andare avanti di questo gruppo di coloni di Ugento ha riproposto all'attenzione dei sindacati e dei coloni la questione delle quote di riparto. Ma l'Alleanza e la Federbraccianti non se la sono sentita di appoggiare questa lotta, neanche cercando di coprirla a livello di assistenza legale, perché secondo loro è troppo avulsa e rischia di rompere gli equilibri politico-istituzionali nei paesi. Così ora la possibilità di estendere e generalizzare i contenuti di questa lotta, di allargare il fronte della solidarietà proletaria, è tutta nell'intelligenza e nella volontà politica di queste avanguardie autonome.

I pendolari e le ferrovie Sud-Est

Gli operai, gli studenti, i proletari utilizzano le ore che passano insieme per darsi un programma di lotta

Le ferrovie Sud-Est sono la principale struttura di collegamento tra i comuni delle province di Bari, Brindisi, Lecce, Taranto.

La protesta nei confronti dell'inefficienza del servizio negli ultimi anni si è enormemente estesa: sono innumerevoli gli episodi di lotta dei pendolari che bloccano i treni o protestano in vari modi per i ritardi e le condizioni assurde in cui sono costretti a viaggiare. Gli orari infatti sono imposti secondo un criterio di massima economia tutta a danno degli utenti. Si verificano casi di treni che partono per i paesi due minuti prima dell'arrivo dei direttissimi Lecce-Milano, Lecce-Roma. La velocità di marcia è bassissima, attualmente intorno ai 28 km orari. L'igiene delle vetture è in condizione paurosa: solo di recente, per paura del colera, hanno gettato un po' di disinfettante nelle vetture più sudicie. Il materiale rotabile non viene rinnovato da decenni, è tecnicamente sorpassato, incapace quindi di garantire la sicurezza dei viaggiatori, che quasi sempre sono costretti a viaggiare in piedi. Insomma le ferrovie Sud-Est versano in una condizione di completo sfacelo pur non avendo problemi di attivo di bilancio, dato che ricevono un fondo annuale dallo Stato di 9 miliardi che copre interamente i costi di gestione. Quest'abbandono e decadimento completo delle ferrovie Sud-Est ha una motivazione ben precisa: il privile-

giamento del trasporto su ruote gommate e la concorrenza delle infrastrutture automobilistiche. La Sud-Est appalta per es. a numerosissime ditte i trasporti tramite autobus. I percorsi di questi autobus sono chiaramente studiati in modo da essere in concorrenza con le strade ferrate. Queste ditte si reggono per la maggior parte dei casi con sovvenzioni statali.

La lotta che i pendolari hanno sempre condotto contro le ferrovie S.E. può e deve diventare un momento importante di unificazione proletaria.

I pendolari delle S.E. sono operai, studenti, proletari che ogni giorno si spostano da un paese all'altro, da una città all'altra; che prima di disperdersi in centinaia di direzioni, nelle fabbriche, nelle scuole, stanno insieme collegati tutti i giorni nelle stazioni, nei treni. Per i lavoratori, per gli studenti non c'è che una via per riunirsi, per lottare insieme, per superare le divisioni in cui vengono tenuti: utilizzare le ore che si passano insieme in viaggio per organizzarsi, per costruire la propria forza, per darsi un programma di lotta:

- 1) viaggio gratis: è giusto che operai e studenti rivendichino il viaggio gratis perché non viaggiano certo per turismo;
- 2) treni veloci, puntuali e comodi: è giusto non perdere tempo inutilmente, incominciare la lotta per essere padroni della propria vita anche al di fuori della fabbrica, della scuola.

BISCEGLIE - Sotto processo l'acquedotto pugliese

Contro il cinismo e l'irresponsabilità del presidente e del direttore tecnico, fedeli alla linea di governo, la rabbia proletaria chiede « giustizia »

Il pretore di Bisceglie ha imputato d'inquinamento di acque marine lo avv. Benedetto Leuzzi e l'ing. Francesco Fiore, rispettivamente presidente e direttore tecnico dell'Acquedotto Pugliese.

Ai due « signori » viene addebitata la responsabilità dello smaltimento dei liquami delle fognature di Bisceglie, senza aver prima adottato misure di depurazione dei liquami stessi, con cui evitare l'inquinamento del mare, il danneggiamento della fauna e della flora marina, e l'attentato alla salute e alla vita delle persone.

La popolazione di Bisceglie, dopo che è stata accertata l'alta tossicità delle acque marine con la presenza di batteri in misura spaventosamente eccessiva rispetto ad ogni criterio di tolleranza, non solo è allarmata, ma esige una giusta punizione dei due « personaggi » che col loro operato simboleggiano in modo esemplare i metodi e i contenuti, cui s'ispira la linea di governo della DC: cinismo e irresponsabilità, uso della ricchezza sociale per arricchire le mafie e le

clientele democristiane, condanna della popolazione a vivere in condizioni inumane.

Intanto la DC — preso atto che sul banco degli accusati non ci sta solo qualcuno dei suoi, ma tutta la sua mafia di governo — ha messo a disposizione della difesa del boss Leuzzi, l'avv. prof. on. Renato Dell'Andro, sottosegretario alla Pubblica Istruzione, nonché moroteo di stretta osservanza.

L'onorata società democristiana fa muro intorno al suo « eroico » dirigente dell'Acquedotto!

Con Fiore e Leuzzi sono pure imputati alcuni industriali della zona, per aver immesso nelle stesse acque marine residui della lavorazione del marmo. A Dell'Andro e agli altri « coraggiosi » avvocati difensori il nobile compito di dimostrare che l'immissione in mare di miliardi di batteri e di altre sostanze nocive, che ammazzano ogni giorno proletari, non costituisce reato!

Il processo che era stato fissato per l'8 novembre è stato rinviato, appena aperto, al 17 novembre

BARI - La lotta salariale può unificare le varie fabbriche e inceppare il funzionamento clientelare del sindacato

Parlare della situazione nelle fabbriche di Bari significa rivelare — dentro la strumentazione repressiva e dittatoriale, clientelare-mafiosa e illegale con cui i padroni fronteggiano la classe operaia — il ruolo di collaborazione, con cui i sindacati gestiscono la loro « contrattazione » con le direzioni aziendali.

Se questo ruolo è stato meno marcato negli ultimissimi anni, e soprattutto nella fase contrattuale '72-'73, oggi — in piena epoca di « opposizione diversa » — è facilmente riscontrabile, perché tutti i giorni s'esercita sistematicamente, non solo là dove gli operai sono più deboli e meno organizzati, ma anche in fabbriche in cui la politicizzazione e la combattività sono notevoli.

La Metalgrafica Pugliese chiude e gli operai fanno una lotta di 3 mesi, la IMERI licenzia 10 dipendenti e gli scioperi ad oltranza durano da 2 mesi: il sindacato non fa fare un minuto di sciopero nelle fabbriche, numerosissime, della zona industriale. La mancanza dei consigli di zona voluta finora dal sindacato, facilita questa latitanza sindacale.

La FIAT fa operare controlli medici illegali all'INAM, ammonisce, multa, sospende, licenzia: il sindacato non si muove, anzi boicotta risposte spontanee degli operai. La FIAT introduce di fatto il turno di notte (si è già arrivati a 200 operai), e il sindacato non solo tace, ma a luglio con Trentin e poi a settembre propone il 6x6, regolarmente respinto in massa tutte e due le volte dagli operai.

Alle Fucine Meridionali, dietro parere dell'ENPI, due operai, valutati inabili al lavoro, vengono licenziati. Reazione operaia che li vuole riassunti, sciopero di alcuni giorni, finché, una volta attenuata la tensione, di queste riassunzioni non se ne parla più; anzi il sindacato fa circolare la voce che uno è stato riassunto, e forse lo sarà anche l'altro. Oggi si scopre che tutti e due sono an-

cora licenziati. La direzione effettua trasferimenti (ne ha bisogno perché sta ristrutturando), un operaio rifiuta, viene licenziato, i compagni di lavoro lo riportano in fabbrica: il sindacato accetta che venga ugualmente trasferito di reparto.

Alla Breda Aconda, prima delle ferie, senza un'ora di sciopero il sindacato rinnova il premio di produzione ad insaputa degli operai: 12 mila lire in più all'anno! La reazione operaia, in un'assemblea convocata a cose fatte, è durissima. Ma in quell'assemblea, dove il rifiuto dell'accordo è ultramaggioritario, il sindacato ha il coraggio di dire che la maggioranza è per l'aumento di 12 mila lire, che infatti oggi è vigente.

Alla Pollice l'esecutivo e la direzione decidono chi deve passare dalla prima alla prima super: vengono scelti quelli che hanno caratteristiche da poter sostituire i capi! Un reparto, la carpenteria pesante, reagisce scendendo in sciopero, revocando immediatamente il suo delegato e membro dell'esecutivo, nonché dirigente F.I.O.M., e sostituendolo con un altro compagno. Ma i promossi restano promossi! Anzi, il giorno successivo l'esecutivo e la direzione stabiliscono deroghe all'accordo di luglio sul lavoro in subappalto.

Alla Radaelli Sud, una fabbrica dove la politica clientelare della direzione era sempre riuscita a tenere divisi e inermi gli operai, un mese fa, nella scia del movimento per il rinnovo del contratto, con estrema compattezza e decisione parte una lotta per 100 lire in più all'ora. Gli operai decidono di praticare subito scioperi ad oltranza col blocco totale delle merci, che dureranno per circa tre settimane. Il sindacato, oltre che tentare col disfattismo di farle rientrare, le calunnia di corporativismo nelle altre fabbriche del gruppo (Breda), le isola, ne mistifica i contenuti, finché firma un accordo di 12 mila li-

re d'aumento al mese, regalando però alla produzione.

Si potrebbe continuare, fino ad individuare con notevole approssimazione la quantità di passaggi di categoria per sé e per i propri clienti, nonché di assunzioni di parenti, amici ecc. con cui ogni dirigente sindacale interno ed esterno ha costellato la sua carriera.

Un sindacato siffatto è il frutto del modo con cui sono state effettuate, sistematicamente, le assunzioni, gestite quasi interamente dalla DC e dalla CISL (alla FIAT ha avuto la sua parte consistente anche il SIDA); e del fatto che il terreno clientelare è diventato anche per la CGIL quello su cui competere con la CISL. Il fatto poi che la classe operaia barese sia una realtà recente e per certe fabbriche (come la FIAT) ancora in fase di formazione spiega perché questo clientelismo sindacale e questa collaborazione sbraccata del sindacato con la direzione aziendale, anche se oggi sono attaccate dagli operai, continuano tuttavia ad imperversare nella zona industriale di Bari, rendendo difficile l'iniziativa di massa e precaria la posizione delle avanguardie.

La pressione salariale, però, che è forte in tutte le fabbriche, tant'è vero che il sindacato, malgrado rinvii, ritardi, temporeggiamenti, sta definendo e presentando le piattaforme rivendicative — la pressione salariale, appunto, e la volontà degli operai di non subire la piena utilizzazione della loro fatica sono il terreno su cui è possibile scompaginare questa struttura sindacale, incepparla, mettere in piedi fabbrica per fabbrica una rete organizzata di avanguardie. Sulla forza che gli operai costruiranno nelle prossime lotte è possibile anche istituire i consigli di zona (che avrebbero un ruolo positivo in una situazione di tantissime unità produttive qual'è la zona industriale di Bari), e portare una ventata epuratrice nei consigli di fabbrica.

DALLA PRIMA PAGINA

L'ECONOMIA E I PROLETARI

Il, della mafia e del clientelismo democristiano.

Negli ultimi 8 anni l'occupazione in Italia è diminuita di un milione e mezzo di unità (700.000 nella sola Italia meridionale).

In Italia ci sono 7 milioni e mezzo di pensionati con pensioni che variano da 19.000 a 35.000 lire al mese. I disoccupati e i sottoccupati (soprattutto nelle grandi città del Sud e nelle campagne) sono milioni, con un sussidio di disoccupazione che è di 400 lire al giorno.

Chi riceve un salario o uno stipendio fisso in Italia è poco più del 30% della popolazione: 19 milioni su 54 milioni di abitanti.

Questa programmazione della miseria e della fame per i proletari, che hanno nel governo Rumor e nella DC di Fanfani (il quale ormai funziona da presidente del consiglio, da capo dello Stato e da segretario di partito) i suoi elaboratori e i pilastri, è il progetto politico con cui la borghesia tenta di prendersi la rivincita sulla forza e sul movimento, che gli operai hanno saputo costruire in questi ultimi anni. La borghesia ha cercato con tutti i mezzi — governo Andreotti, prepotenze poliziesche, bande fasciste — di spezzare questa forza. Ora, pur continuando ad utilizzare questi vecchi arnesi criminali, in modo più deciso usa la ferocia della sua cosiddetta politica economica. E' dallo strangolamento economico del proletariato e della classe operaia, che si ripromette di rimproverare i lavoratori nella dittatura del lavoro, nel regime più nero di fabbrica, nella disciplina della produzione massacrante.

Il salario non basta più perché il carovita lo svuota e lo rapina di continuo; gli operai smetteranno, allora, di lottare e di guardare alla lotta come all'unico strumento decisivo della loro liberazione dal bisogno, e ritorneranno a faticare in tutto e per tutto come esige il capitale. Faranno gli straordinari, cercheranno disperatamente il secondo lavoro, accetteranno la nocività di qualsiasi tipo, non contesteranno i ritmi e i tempi, faranno i turni di notte, non si ribelleranno più ai capi aguzzini, subiranno tutta la volontà e il potere padronale.

Queste sono le tappe tracciate dalla borghesia. Altro che « inversione di tendenza » del governo Rumor rispetto ad Andreotti, come si sono affrettati a dichiarare i dirigenti del PCI e dei sindacati, mettendo a punto per Rumor, subito, una « opposizione diversa ».

Il governo Rumor è solo, invece, il continuatore della politica andreottiana: soltanto che allo scontro frontale anche coi sindacati e col PCI ha sostituito il dialogo e la collaborazione con loro, non perché abbiano potere di decidere o di modificare le scelte governative, ma semplicemente perché possano prenderne atto e ratificarle.

E' successo così per tutti i regali governativi alla borghesia (aumenti di benzina e di gasolio compresi), come per gli aumenti-elemosina dei minimi di pensione, dell'indennità di disoccupazione e degli assegni familiari. La « opposizione diversa » ha voluto dire soltanto tregua sociale imposta ai proletari, mentre i padroni stanno scatenando la guerra più micidiale. Ha voluto dire togliere ai pensionati e ai disoccupati l'unica forza cui potevano appoggiarsi per imporre i loro diritti: quella della lotta operaia, come nel '68-'69. Ha voluto dire, per esempio a Napoli, impedire che la tensione sociale contro la disoccupazione e i provvedimenti anti-proletari successivi al colera trovassero il suo riferimento e la sua possibilità di unificazione e di direzione politica nella classe operaia, che reclamava lo sciopero generale, sempre negato dai dirigenti sindacali.

La « opposizione diversa » oggi, di fronte ad una situazione salariale che sempre più ricatta gli operai, di cui continua però a crescere la spinta alla lotta, questa « opposizione » vuol dire ascoltare fino in fondo i richiami alla « responsabilità » per le sorti dell'economia dei padroni, e opporsi di fatto alla volontà operaia di aprire gli scioperi aziendali per non farsi strangolare dall'aumento dei prezzi, né stritolare dal lavoro sotto padrone. Il tutto con una verniciatura riformista, coi vecchi discorsi sul « nuovo modello di sviluppo » e sugli investimenti al Sud, che Berlinguer-Lama-Trentin continuano a contrapporre agli aumenti di salario.

Ieri gli operai dovevano aspettare, prima di muoversi, che fossero aumentati i redditi deboli (i sindacati non li hanno fatti lottare e questi redditi sono rimasti deboli); oggi dovrebbero aspettare i nuovi investimenti al Sud. Ora deve essere chiaro che agli operai questi investimenti vanno bene, perché vogliono dire nuovi salari e nuova classe operaia organizzata. Ma gli operai hanno anche

chiaro che: 1) per averli occorre la lotta, perché altrimenti i padroni continueranno a investire in Africa e in America Latina; 2) i padroni non investiranno mai nel Sud se la forza operaia non sarà in grado d'imporre aumenti di salario e di rifiutare così gli straordinari e gli aumenti di fatica, che fanno uscire più produzione dalle fabbriche oggi esistenti e fanno fare a meno di costruire di nuove; 3) i padroni investiranno ancora meno se i sindacati (come propongono per la Fiat e per l'Alfa) rivendicano il 6x6, cioè 3 turni giornalieri di 6 ore l'uno per 6 giorni la settimana, col ritorno al sabato lavorativo: tanta produzione in più con pochissimi operai nuovi assunti, e con tanto rastrellamento di operai nei turni oggi esistenti, aumento del carico-macchine e del cumulo di mansioni.

Insomma pare chiaro che la linea sindacale contro il salario a tutto portati fuori che ai nuovi investimenti, e diventa solo cinghia di trasmissione della volontà dei padroni di sconfiggere duramente la classe operaia. A questo vicolo cieco è pervenuta la linea revisionista.

Un vicolo cieco, che il proletariato è ben lungi dal fare proprio. Il proletariato non sta praticando una « opposizione diversa », sta praticando una « opposizione seria », quella della lotta e del programma dei propri bisogni.

Nuovi strati proletari, o meglio vecchi ma con nuovi caratteri di lotta e nuovi obiettivi e nuovo rapporto con la classe operaia, stanno esprimendo la loro esigenza di vita. Sono i disoccupati, le masse di proletariato urbano colpite dal colera. Sono i pescatori, gli ambulanti, i contadini poveri, i braccianti, i piccolissimi bottegai. Vogliono case, salute, salario per tutti.

Gli studenti di famiglia proletaria, laddove le scuole si sono aperte regolarmente, vogliono il rimborso delle spese già sostenute, trasporti e mense gratis, condizioni igieniche da esseri umani. Su questi obiettivi è già in piedi un vasto movimento di lotta.

Nelle fabbriche, in tutte le fabbriche — a partire dalla Fiat di Torino — gli operai, che non intendono ritornare al regime della prepotenza padronale più nera, stanno ingaggiando un braccio di ferro con i vertici sindacali perché partano le lotte aziendali per il salario, per tanto salario in più, che sconfigga il ricatto dei prezzi.

Per le organizzazioni rivoluzionarie questo è il quadro di riferimento della loro iniziativa politica e dell'elaborazione di un programma generale, capace di saldare le varie componenti proletarie, di collegare organicamente le avanguardie e di garantirne la omogeneità alla direzione politica della classe operaia, che oggi si esprime in primo luogo nella lotta per il salario.

L'ITALSIDER

FA I COMODI SUOI

ziamenti alle imprese. D'altra parte la FIM, che all'Italsider è maggioritaria, ha tutt'altra intenzione che impegnarsi a fondo in questa lotta: infatti ci sono voluti ben 5 mesi perché si completasse una preliminare indagine conoscitiva sugli organici effettuati dal comitato tecnico del consiglio di fabbrica e quindi è facile prevedere che per la FIM i tempi della lotta devono essere più lunghi, la lotta stessa poco incisiva e soprattutto non ci si deve discostare troppo da quel 2.500 posti che il massimo esponente della FIM dell'Italsider, Basile, aveva indicato come obiettivo 1 mese fa. Ma se il sindacato marcia sui tempi lunghi e sui discorsi generici, la lotta contro i licenziamenti per essere vincente, deve al contrario avere tempi brevi e obiettivi concreti e immediati.

Ecco quindi la situazione; da una parte le lotte dei lavoratori che rivendicano decise garanzie di lavoro e vedono nell'Italsider e nelle parti statali la controparte da battere. Dall'altra le confederazioni che tentano di sviare tali lotte verso obiettivi generici sul rilancio dei lavori pubblici e di ridurle a puro e semplice movimento di pressione su comune, provincia e regione, governo, tenendo da parte l'Italsider.

Rilanciare la vertenza Taranto su basi nuove, a partire dalle lotte particolari contro i primi licenziamenti, è il compito nostro. Gli obiettivi sono chiari:

— Blocco dei licenziamenti. Non un licenziamento deve passare. Non deve passare la politica padronale di scagionare i licenziamenti per dividere e indebolire la forza operaia. Il blocco dei licenziamenti è condizione fondamentale per ogni lotta più generale.

— Blocco degli straordinari. Tanto più importante nel momento in cui l'Italsider punta proprio sulla diffu-

sione degli straordinari per finire prima i lavori e per non adeguare gli organici all'aumento della produzione.

— Abolizione dei subappalti e organici fissi nelle ditte stabili. Subappalti e ditte pirata devono sparire! I piagnistoli degli imprenditori locali non interessano gli operai. Per fare questo bisogna lottare per rendere fissi e ingrossare gli organici delle grosse ditte, soprattutto a partecipazione statale. Su questa strada si muovono già Italstrade, Incredita, Asgen, Simi, ecc.

— Ampliamento Cimi, Asgen, Ierot. Questo obiettivo, applicato nella piattaforma a mò di coda sullo sviluppo alternativo, diversificazione produttiva, ecc. va invece sostenuto fermamente. Non in nome dello sviluppo alternativo e altre balle del genere, ma in nome dell'interesse operaio ad avere un posto e un salario sicuro e in nome della forza operaia, che uscirebbe indebolita moltissimo dai licenziamenti (le ditte sono sempre state all'avanguardia del movimento a Taranto).

— Aumenti di organici all'Italsider, questo è l'obiettivo principale, perché unifica gli operai delle imprese e dell'Italsider in un'unica lotta. La richiesta di 2.500 nuove assunzioni è assolutamente inadeguata.

Tempo fa la F.I.O.M. propose 5.000 assunzioni. Sono comunque poche, ma al di sotto di tale richiesta non si può scendere assolutamente.

Su questi obiettivi la risposta dei lavoratori dell'Incas Bonn, Bonfanti e Ferrocementi alla notizia dei licenziamenti è stata immediata: sciopero, assemblea e corteo all'interno del siderurgico. Così pure continua intanto il blocco dello straordinario alle imprese, col picchettaggio delle portinerie al sabato e alla domenica: un'altra forma di lotta per ritardare la fine dei lavori e con essa l'inizio dei licenziamenti.

11 FAMIGLIE OCCUPANO L'EX IACP

no solo da rifiutare un asilo veicolo di malattie per imporne uno sano.

Dopo un primo periodo, in cui più urgente era il compito di curare gli occupanti malati (alcuni medici compagni vi hanno giustamente provveduto), si è passati all'agitazione e alla propaganda, al lavoro politico fra tutti i proletari nei quartieri e nelle fabbriche, sul problema della casa, perché questo diventasse un programma e trovasse la forza e l'unità per imporsi.

Nel frattempo il « socialista » De Lucia, presidente dell'IACP, inviava agli occupanti l'intimazione di sgombero entro il 2 novembre (finora non eseguita), e il sindaco democristiano Vernola intendeva liquidare la questione con la proposta di un sussidio « una tantum » di 15.000. Al rifiuto degli occupanti faceva rispondere con la carica dei suoi vigili di piantone, che ferivano 3 compagne occupanti, di cui 2 incinte.

Il 31 ottobre gli occupanti hanno tenuto un'assemblea all'università (il rettore Quagliarello aveva fatto la serrata per impedirla, ma all'ultimo momento ha dovuto fare marcia indietro), che è stata un momento importante per superare l'isolamento della lotta (vi hanno partecipato 200 compagni e alcune famiglie di senza casa del rione Libertà) e per programmare l'iniziativa per i giorni successivi.

Un manifesto affisso in città firmato da democratici e progressisti che rivendicano per le famiglie il diritto alla casa, ha convocato una manifestazione per sabato 10 novembre, che ha trovato la partecipazione attiva della popolazione di Bari vecchia per le cui vie si è snodato il corteo. La manifestazione si è conclusa con un comizio-assemblea dove sono intervenuti alcuni occupanti di via Volpe e un proletario in lotta per la casa a Lecce.

ULTIMA ORA:

L'ultimo consiglio comunale si è schierato compatto dalla parte del sindaco, il boss democristiano avvocato Vernola, nell'attaccare vergognosamente i democratici e progressisti che avevano espresso solidarietà agli occupanti. Vernola, dopo aver avuto la spudoratezza di definire « calunnioso » il manifesto, ha sostenuto che non si può dare alla città la sensazione che « con la violenza » si riesce ad ottenere la casa o il posto di lavoro. Il consiglio al gran completo ha fatto eco. Dice la Gazzetta: « Alle sue parole si sono associati con convinte espressioni Tarsia, Incurlia (MSI), Siculo (PCI), Di Cagno (PLI), Lamaddalena (DC) e Messina (PSI) ».

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipolitografia: ART-PRESS - Registrazione del tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972.

Una delle piattaforme «pilota» del sindacato: La vertenza sulla siderurgia

Una delle piattaforme «pilota» del sindacato, oltre alla vertenza Fiat e a quella Alfa, è la vertenza della Siderurgia pubblica. «Pilota» perché in queste vertenze si sperimenta la capacità del sindacato di sacrificare, di mortificare, di reprimere la lotta salariale in nome dello sviluppo del Mezzogiorno.

L'unico obiettivo contenuto nella piattaforma di carattere salariale riguarda i punti di contingenza. Il sindacato chiede l'unificazione dei punti di contingenza a due livelli, uno al 5° e l'altro all'8°.

Per eventuali altri obiettivi si resta nel generico.

E' subito evidente una cosa. Che l'aspetto salariale è messo in secondo piano. L'obiettivo dei punti di contingenza infatti porterebbe a un aumento di circa 10-15 mila lire, ma che non si sa quando arriverebbero e che, ancora peggio, rischiano di aprire la porta a quella riforma della scala mobile già richiesta dal padronato.

Ma comunque 10-15 mila lire sono assolutamente poche rispetto a quello di cui gli operai hanno bisogno

solo per recuperare quello che nell'ultimo anno il carovita si è portato via. Il rifiuto di portare avanti una battaglia salariale seria è tanto più grave quanto più si continua a parlare dello sviluppo del Sud o dell'occupazione. Oggi, e a Taranto lo vediamo in concreto, è il ricatto del carovita il motore principale della ripresa produttiva, di una ripresa basata sullo straordinario. Riuscire a ridurre considerevolmente lo straordinario a Taranto (e come, se non aumentando i salari?) significherebbe migliaia di posti di lavoro in più!

L'iniziativa di lotta che gli operai di Bagnoli hanno saputo sviluppare, sulla richiesta salariale (32.000 lire di aumento sulla paga base e 14° mensilità), si pone oggi come punto di riferimento per gli operai di tutto il gruppo Italsider: non è un caso infatti che il volantino di Lotta Continua che informava sulla lotta e sulle richieste del MAN-FOP e FOP-LAM 1 di Bagnoli, abbia suscitato particolare discussione e attenzione fra gli operai dello stabilimento di Taranto. Lo sciopero autonomo di un'ora effettuato dai due reparti di Bagnoli il

5 novembre ha mostrato chiaramente come per gli operai questa fase sia assolutamente centrale nella lotta per il salario: e come solo a partire da una rivincita operaia sul salario che spezzi il ricatto padronale, sia possibile affrontare vittoriosamente anche gli altri problemi inerenti alla condizione operaia e alla condizione degli operai siderurgici in particolare.

In tutt'altra direzione si muove invece il consiglio di fabbrica dove la egemonia della FIM-CISL rappresenta una pesante cappa che blocca qualsiasi iniziativa dei delegati più combattivi: è così che nel comunicato conclusivo dell'ultima riunione del 7 novembre stilato dall'esecutivo, si può leggere che: « le questioni salariali non costituiscono gli aspetti qualificanti dello scontro di classe nelle fabbriche in atto nel paese ». Ma la FIM nell'ultima riunione del consiglio di fabbrica è andata ben oltre: in prima linea nell'attaccare la lotta salariale degli operai, la FIM ha invece sostenuto fino in fondo per tutta la riunione interessi corporativi dei super dirigenti dell'Italsider, affermando che è « una ingiustizia » che lo straordinario non venga pagato ai capi e agli impiegati di settimo e ottavo livello. Secondo la FIM, gli operai dovrebbero lottare non per aumentare il proprio salario ma perché venga pagato lo straordinario ai dirigenti. Ma siccome oltre alla unificazione di due scagioni degli scatti di contingenza e all'aumento delle indennità per i turnisti qualche richiesta salariale andava fatta, è venuta fuori una strana «grafica di bilancio» di 70 mila lire annue! la grafica di bilancio viene corrisposta attualmente solo agli impiegati e costituisce l'istituto principale attraverso cui l'Italsider pratica il fuori busta agli impiegati modello).

A questo punto le cose sono ormai chiare: sta emergendo una piattaforma sindacale che non risponde agli interessi operai e su cui è difficile quindi che la lotta possa svilupparsi con incisività. Di qui all'apertura della lotta, invece, e nelle assemblee preparatorie è indispensabile far maturare in fabbrica l'unico discorso che può coinvolgere in prima persona tutti gli operai: quello della lotta per il salario, quello di fare come a Bagnoli, e su questo piano anche all'Italsider di Taranto qualcosa si sta muovendo.

TARANTO - La lotta dei lavoratori Italstrade ha vinto

La lotta dei lavoratori Italstrade contro i licenziamenti ha segnato un grosso passo in avanti del movimento a Taranto.

In primo luogo perché ha vinto. La sospensione dei licenziamenti fino a marzo del '74, anche se parziale è una chiara vittoria, perché va contro il tentativo padronale di scagionare i licenziamenti e di dividere quindi la forza operaia. E infatti il blocco dei licenziamenti è la condizione prima per ogni battaglia più generale.

In secondo luogo la lotta dei lavoratori Italstrade è stata importante perché ha mostrato a tutti la strada per vincere. E cioè quali sono gli obiettivi e le controparti contro cui lottare.

L'obiettivo dei lavoratori era chiaro: LA GARANZIA DEL POSTO DI LAVORO, attraverso l'organico fisso e l'assunzione in ditte sicure per chi non rientra nell'organico. E la con-

troparte della lotta è stata altrettanto chiara: L'ITALSIDER E LE PARTECIPAZIONI STATALI. E infatti il corteo dei lavoratori prima è sceso in città alla sede Intersind e quindi alla palazzina Italsider, occupandola. Dopo una settimana di occupazione, la vittoria.

Ed è proprio qui che si vede il passo in avanti che ha fatto la lotta. Basta ricordare un'altra lotta, sempre dei lavoratori Italstrade e sempre contro i licenziamenti, di circa un anno fa. Allora il corteo, anche per influenza sindacale, si diresse dal sindaco a rivendicare stanziamenti, spese pubbliche, ecc. E il risultato fu che si ottennero le promesse di investimenti, ma i licenziamenti passarono. Dopodiché le promesse restarono promesse.

Quella lezione non fu dimenticata dai lavoratori Italstrade che questa volta hanno adottato forme di lotta più dure e incisive.